

XCIV.

TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1881

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Seguito della discussione del progetto di riforma della legge elettorale politica — Discorsi dei Senatori Ferraris e Deodati — Parole del Senatore Borgatti per fatto personale — Discorso del Senatore Miraglia.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 1/4.

È presente il Ministro di Grazia e Giustizia, e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, ed i Ministri della Guerra e della Marina.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

**Insedimento
del nuovo Segretario Senatore Luigi Corsi.**

PRESIDENTE. Trovandosi presente il signor Senatore Luigi Corsi, nominato nella seduta di ieri Segretario della Presidenza, lo invito a prendere il suo posto al banco della Presidenza.

(Il Senatore, Segretario, Luigi Corsi prende posto al banco della Presidenza).

**Seguito della discussione del progetto di legge
N. 119.**

PRESIDENTE. Si ripiglia la discussione sul progetto di legge per la Riforma elettorale politica. La parola spetta al signor Senatore Ferraris.

Senatore **FERRARIS.** Onorevoli Colleghi. Io non saprei farvi un discorso; ma quando lo sapessi non lo vorrei.

Il caso, il puro caso volle che a me toccasse oggi un compito, che, se per una parte è assai

semplice, dall'altra è irto di difficoltà massime nello svolgimento al quale mi accingo.

Ho adunque quest'oggi più che qualunque altra volta bisogno della vostra indulgenza.

Farò, innanzi tutto, una dichiarazione che se nell'adempire quel che mi sono prefisso di esporre, non raggiungerò in ogni parte quella temperanza, quella sicurezza di parola e di argomentazione, io vi prego, onorevoli Colleghi, di volere ascrivere tutte le mancanze all'oratore e non farle ricadere sulla proposizione che io sono incaricato di sostenere.

Noi abbiamo udito in cinque successive adunanze lo svolgimento di tutti gli argomenti. Non sono mancate teoriche dottrinali ingegnosamente ripetute, ricordi storici, nazionali, famigliari e personali. Noi abbiamo udito confronti con altre nazioni per tante parti da noi diverse. Non mancarono nè le fosche dipinture, nè gli sconcertanti presagi, nè i tetri vaticini, nè i solenni ammonimenti; ma nello svolgere dei concetti, che si ridussero in quelli che v'ho testè accennato, abbiamo veduto come tra gli oratori taluno ricusa completamente la legge, talaltro l'accetta ma pur la rimpiange, taluno la vorrebbe foggiate secondo le idee che si è immaginato e vorrebbe prevalessero nel Governo dello Stato: ma in mezzo ai consigli, alle esortazioni, trapelò qualche lampo di luce, più o meno gaia, spinta sempre attraverso un prisma da cui si traducono i settemplici colori in tutte le loro gradazioni.

E fra quelli che non avversano la legge in

massima, chi la vorrebbe confinata o composta in un modo, chi in altro più o meno diverso, se non assolutamente contrario.

In questa disparità di pareri comunque con identità di scopi, in molti tra noi sono insorte gravi preoccupazioni.

Qui convenuti dalle diverse parti d'Italia, vi abbiamo portato le impressioni dei luoghi in cui viviamo, ma abbiamo portato e portiamo colle nostre convinzioni, il desiderio, il dovere di studiare e di conoscere quale sia la opinione che debba prevalere nella sede del Parlamento; e vi abbiamo, Signori, recato una libertà di opinioni, una libertà di deliberazioni, nelle quali, quando pure fossimo in errore, tutti coloro che non fossero con noi, vorranno rispettare le convinzioni nostre come noi rispettiamo le convinzioni loro, tutte ispirate dal coscenzioso proposito di servire al bene, al progresso della patria.

Ed è appunto in mezzo ed a causa di questa varietà, anzi contrasto di opinioni, che non abbiamo potuto a meno di preoccuparci gravemente di quelle che saranno le conseguenze della deliberazione che sta dinanzi al Senato.

Noi abbiamo esaminato con quella libertà di animo che a ciascuno di noi dava la propria condizione di indipendenza, in qual maniera si potesse sciogliere quel nodo così complicato, difficile che presenta il disegno di legge.

Ebbene, o Signori, io sto per dirvi cosa che a molti tra voi parrà altrettanto, anzi troppo semplice od assoluta, secondo che vi diceva in principio, quanto piena irta di diffidenze e di pericoli; noi siamo convinti che l'aspettazione del paese, la condizione dei partiti, la situazione del Ministero, il rispetto alla prerogativa della Corona, spassionatamente esaminate, c'impingono; ci consigliano di accettare la legge quale fu deliberata dalla Camera dei Deputati.

Ho detto che noi ci siamo formata questa convinzione, esaminando il paese, esaminando la Camera, esaminando i partiti e la posizione del Ministero.

Prima di intraprendere l'esame di ciascuno di questi punti debbo dichiararvi che noi ci sentiamo in grado di procedere a questo esame, di fare le nostre considerazioni, con perfetta libertà ed indipendenza.

Gli egregi uomini che seggono al potere rappresentano per noi, in massima, opinioni che

crediamo doversi sostenere; però non guardiamo alle persone, guardiamo al concetto che è rappresentato dal Ministero. Noi siamo e gli saremo amici, finchè esso serva a quello che a noi sembra necessario alla buona Amministrazione della cosa pubblica. Qualora fosse altrimenti, noi, pur inchinandoci a quello che sarà per indicare la rappresentanza nazionale, noi serberemmo sempre verso quegli altri, che la fiducia della Corona chiamasse al potere, quella indipendenza di giudizio che è nostro diritto e nostro dovere.

Questa dichiarazione premessa, la quale informa, caratterizza la nostra proposta, i nostri intendimenti, veniamo ai particolari; e prima sia la situazione, l'aspettazione del paese.

A questo riguardo permettete una prima osservazione.

L'articolo 24 dello Statuto proclama una verità, che è fondamento dei Governi civili: *tutti sono eguali*; ma lo Statuto aggiunge una dichiarazione importantissima, la quale troppo di frequente si dimentica. Lo Statuto dice che i cittadini sono *eguali dinanzi alla legge*. Troppo spesso la moltitudine dimentica questa salutare aggiunta, si qualifica, si scambia l'eguaglianza politica e civile con un'eguaglianza di fatto. Quelli che sono e sentono di essere sotto il peso di una disuguaglianza, e che nella grande inevitabile stratificazione degli uomini, per cui chi per doti naturali o acquisite non si distingue si trova negli strati inferiori, vogliono l'eguaglianza, ma col sottinteso di abbassare i superiori. Quindi la facilità di destar moti ed agitazioni in coloro che suppongono od ai quali si fa supporre che in una eguaglianza immaginaria, non quella consacrata dallo Statuto, si trovi il rimedio, il riparo di tutti i mali economici e sociali.

Epperò, ogniquale volta si parli di allargamento delle libertà, o di ciò che come libertà si rappresenti o si qualifichi, quelle classi che, pure essendo meritevoli di tutti i maggiori riguardi, dimenticano troppo facilmente che l'eguaglianza consiste nell'aver aperte tutte le vie, onde passare da un grado ad un altro, si inducono a credere che, allargare le libertà non sia aprire il campo alle virtù, le quali si volgono al bene della patria ed al miglioramento della condizione sociale di ciascuno, sibbene ad una condizione che loro procuri ed assicuri il bene senza l'esercizio della virtù.

Ne avviene quindi, che appena venga proposta una legge, la quale tocchi a questi che si dicono allargamenti della libertà, sorge una spinta che è impossibile reprimere.

Il diritto elettorale, che fa concorrere al governo dello Stato, potrebbe avere una formola semplicissima: governa chi sa ed in ragione della garanzia che presenta allo Stato.

Ma di questa, che è verità indiscutibile, la difficoltà è sempre nell'applicazione: per qual modo si determini chi sa e chi abbia interesse a che il bene della patria prevalga agli interessi individuali. In questa materia non vi sono che due termini o sistemi; ammettere tutti, senza distinzione; o richieder certe garanzie: suffragio universale, suffragio ristretto.

Ebbene, tutti i suffragi ristretti avranno sempre qualche cosa di arbitrario, qualche cosa che a coloro i quali, siano pur pochi, se ne trovino esclusi, parrà sempre un'assoluta, una dichiarata ingiustizia.

Il suffragio universale invece - applicazione rigorosa di una logica inesorabile - ha, nelle nostre società moderne, qualche cosa che impaurisce i più coraggiosi; ed infatti abbiamo veduto che egregi nostri Colleghi, allorquando si posero di fronte al suffragio universale, essi che erano penetrati delle difficoltà che presenta la sua attuazione, se ne arretrarono quasi atterriti e credettero di trovare un rimedio nel suffragio indiretto, od a doppio grado.

Queste cose, o Signori, dimostrano che gettata alla pubblica aspettazione una proposta di allargamento, qualunque siasi, del suffragio, non è possibile che non sorga un'agitazione.

L'egregio oratore che mi precedette vi diceva che in Inghilterra le leggi, quelle principalmente che toccano materie gravi; sono prima ampiamente discusse e trattate dalla pubblica opinione.

Ed è vero. Ma forse che in Italia questa legge non è da tanto tempo e con passione discussa? E forse più di quello che a taluno parrebbe giusto e ragionevole?

Voi tutti ricordate che il 23 aprile 1876, con forma inconsueta, eccezionale e solenne, un regio decreto costituiva una Commissione per la riforma, che vi si dichiarava necessaria, della costituzione del corpo elettorale.

Da quel punto non cessarono le menti di agitarsi, d'occuparsene; da quel giorno fu

per gli uni un atto di giustizia, per altri un arma di partito; e se vi fu alcuna sosta nella discussione delle basi, secondo le quali dovesse poi la riforma attuarsi, non cessò però mai il lavoro della pubblica opinione. Ne dobbiamo adunque per primo assunto dedurre che gli animi concitati attendono una soluzione.

È una questione, sollevata da oltre cinque anni, e che da tutti e fautori od avversari, si ritiene oramai come matura, secondo che verremo in seguito ragionando.

Dallo stato del Paese, passo ad un argomento scabroso e delicato, al quale, costretto ad accostarmi, vorrei cercare di farlo con tutto il riserbo.

È certo che per principio statutario, indiscutibile, i due rami del Parlamento procedono ciascuno secondo la traccia fissata dallo Statuto; conseguenza di questa rispettiva sfera di azione e di indipendenza, è che non conviene mai, non si deve (e si dovrebbe forse meno di che si fa) parlare in una Camera di quello che si faccia nell'altra. Qui però credo vi sia una necessità, non dico di non attenerci a quel principio, ma rendendovi omaggio, debba essere lecito di arrestarvi lo sguardo, non per discutere la Camera elettiva come potere legislativo, indipendente, ma per dividerne la sua composizione come prodotto necessario ed indeclinabile di quello che la ha fatta la costituzione del corpo elettorale, alla cui riforma è destinata questa legge. Altrimenti, se noi volessimo, per riguardo al modo con cui si atteggia la Camera elettiva, evitare qualunque parola che la potesse indirettamente riguardare, in allora, noi c'interdiremmo di esaminare il merito delle leggi, che si tratta di approvare o rigettare. Ebbene; procedendo con tutti i riguardi, per i quali desidererei aver qui una parola duttile che evitasse ogni urto ed ogni asperità, dichiaro non potere in alcuno di noi esservi nemmeno il pensiero, che non si voglia rispettare l'indipendenza assoluta della Camera elettiva; deve allontanarsi perfino il sospetto che da quest'Aula si pretendà spingere uno sguardo indiscreto nell'altra.

Procedendo con questo rispetto, non è possibile disconoscere un fatto che, essendo nella coscienza di tutti i cittadini, debbe essere considerato e pesato dal legislatore; ed è che, se nei governi liberi è necessaria la esistenza,

il contrapposto di due opinioni, le quali rappresentino, da una parte il progresso più o meno accelerato ed impaziente, dall'altra una prudente ponderazione nello ammetterne le conseguenze; se la esistenza di due grandi idee è la maggiore garanzia di libertà e di progresso, perchè non si cada nell'acqua stagnante dell'indifferenza; però, a riscontro, è necessario che questi due partiti sieno sempre delineati nei concetti, nei mezzi. E sia pure che i partiti si incarnino in certi uomini eminenti, che li rappresentino e per virtù e per esperienza pratica di governo, è però necessario, che questi uomini eminenti non vengano mai a prevalere in modo da assorbire o da oscurare i concetti politici, e non si producano quei frastagliamenti, per i quali, perduto il punto di vista principale, si comincia dallo sminuzzare, si finisce coll'alterare ogni concetto politico o subordinarli ora ad uno ora ad altro nome; per cui, in definitiva, confusa o postergata l'idea politica che dovrebbe da ciaschedun partito rappresentarsi, prevalgano i nomi, o si pretenda che i principî siano servati, solo quando si trovino gli amici al governo.

Vi è questo stato di cose?

Io potrei, usando parola detta da eminenti nostri colleghi, dire qualche cosa di più. Potrei portare lo scalpello più intimamente nelle viscere di questo corpo; ma mi arresto. A me basta lo accennare (e credo che nessuno tra di voi sarà per contraddirlo), che è a deplorarsi, come in Italia dopo il 1870, il sistema di questi due concetti, ambedue indirizzati come fine supremo, al buon governo dello Stato nello interesse dello Stato, non contrari ma cospiranti, salvo nella scelta dei mezzi, al bene della patria disgraziatamente si trovi guasto, alterato; che invece abbiamo quello che la pubblica coscienza indica ed accenna, come un male a cui bisogna porgere e si cerca rimedio.

Qual'è questo rimedio?

Per ora, noi dobbiamo seguire coloro i quali credono che questo, o parte essenziale di questo rimedio stia nella riforma del corpo elettorale. Bisogna, si dice, avere una diversa costituzione di quella fonte da cui deriva la rappresentanza elettiva. Si crede, si spera che, procurando più direttamente, più sinceramente significare quali sono le tendenze della Nazione, si raggiungerà quello scopo tanto desiderato.

E quando siasi trovata una diversa ricomposizione degli elettori, ci si potrà arrivare, o Signori?

Questo è problema gravissimo che la sola esperienza potrà dire se risoluto. Però, allo stato attuale delle cose, avvi altro rimedio? No, si dice, non avviene alcun altro. Ora, se così è, se avvi lunga aspettazione, se avvi urgenza, non è prudente, non è necessario, evitare tutto quello che possa allontanare il modo ed il tempo con cui questo rimedio si applichi?

Ecco la questione, di cui vedremo in seguito qualche applicazione di fatto.

Se adunque il prodotto del corpo elettorale ha bisogno di un nuovo indirizzo, che avvatori ed assicuri gl'interessi veri della libertà, e della patria; se nessun altro rimedio si trova o venne intanto escogitato migliore di una riforma elettorale, noi non possiamo, e nessuno in sostanza vi pensa, non che respingere, ritardarne la pronta attuazione.

Parliamo ora del Ministero.

Il Ministero costituzionalmente nominato dalla Corona, rappresenta la maggioranza del corpo elettivo, e con essa la vera opinione, le tendenze del paese. Ogniquale volta, chiunque abbia l'onore di sedere in uno dei due rami del Parlamento si trovi in faccia ad un Ministero e gli si domandi *quale è*; se a questa interrogazione susseguia una risposta che non sia pienamente favorevole, non vi è uomo serio e prudente ed amante del proprio paese che non si domandi: « a chi debbono spettare le redini del potere; quali vi si deve vi si può sostituire? ».

E sì nella prima indagine, come nella seconda non può esser luogo nè a dubbio, nè a scelta; si sostiene secondo che rappresenti o non la maggioranza; si sostituisce, solo quando si sappia chi è.

Con questo, o Signori, noi non intendiamo di fare atto di cieca fede e deferenza agli attuali uomini che siedono al potere; tutti però dobbiamo procurare di avere alle redini dello Stato uomini i quali godano la fiducia del paese, e che, in caso altri debbono succedere, quelli ne godano.

La fiducia del paese è rappresentata da quella della Corona, argomento questo così delicato, che, se non fosse stato ripetutamente toccato da altri onorevoli Colleghi, esiterei a farne cenno.

La Corona è in cima a tutti i nostri voti, è la salda base delle nostre istituzioni, verso cui debbono convergere le deliberazioni del Parlamento.

Ma, o Signori, affinchè la Corona possa esercitare la prerogativa più essenziale (fu già detto, e non vi faccio commenti) è necessario avere una legge elettorale; da qualunque parte venga, per qualunque titolo si colori, una crisi può da un momento all'altro sorgere.

Se massime per lo stato attuale dei partiti, si dovesse interrogare la Nazione, come si potrebbe fare?

È vero che una legge elettorale l'abbiamo e che, nonostante che nel 1876 siasi costituita una Commissione per istudiare la riforma, da quell'epoca in poi ebbero luogo elezioni generali sotto il regime e collo strumento di questa medesima legge del 1860; ma è peranco vero che in allora la riforma era allo stato di studio, e non era possibile il misurarne i risultati; era un'incognita, quali sarebbero coloro che troverebbero un nuovo seggio nel corpo elettorale. Ora nessuno vi sarebbe che potesse consigliare la convocazione dei comizi generali elettorali secondo la legge del 1860.

Qualunque remora, qualunque incertezza debbe esser tolta sulle sorti riservate alla riforma.

A questo riguardo giovino alcuni dati.

La Camera dei Deputati discusse questa legge in 41 sedute; 23 per la discussione generale, 18 per quella degli articoli.

Se volessi, o Signori, perorare al solo scopo di dimostrare la mia tesi senza farmi le obiezioni, dovrei avvedermi di avere dato con ciò un argomento contrario all'opinione che io sostengo. Imperocchè, si può opporre che se la Camera elettiva impiegò 41 sedute - 23 delle quali per la discussione generale - il Senato, che è chiamato, non a fare atto di registrazione, ma ad esaminare ed a sviscerare le leggi in tutte le loro parti, nella loro essenza e modalità, il Senato, potrebbe dirsi, abdicerebbe la propria dignità, quando altro non facesse che sottoscrivere ed accettare la formula dell'altro ramo del Parlamento.

Tuttavolta se questo può esser argomento per impedire che si proceda con precipitazione, non avvi precipitazione da parte nostra, che dopo tante discussioni precedute, vi abbiamo già

consacrato cinque sedute, e non so a quante altre ancora si procederà.

Non abbiamo noi tutti prestato la più costante attenzione ai vari oratori che svolsero le loro idee? non avete voi la bontà di prestarla anche alle mie, comunque, al certo, non da tutti condivise?

Il Senato ha, per lo Statuto, una missione importante e speciale; esaminare se le deliberazioni dell'altro ramo del Parlamento siano in massima ammissibili principalmente in rispondenza ai principî fondamentali dello Statuto, ed alla giustizia; poi di esaminare se nella forma con cui il precetto legislativo debba essere sancito, sia a commendarsi ovvero ad emendarsi.

Ma nella presente legge, dopo una ampia discussione preceduta da così largo svolgimento, anche di fronte a possibili perfezionamenti della forma, non è egli vero, che si possano dare, vi furono recentemente, dei casi in cui si riscontrino tali ragioni d'urgenza che del resto già vennero indicate da vari oratori, per approvare senza emendamento?

L'egregio che mi precedette, in ispecie, accennava alla diversità dei criteri con cui si debbon guidare le leggi ordinarie in confronto delle politiche.

Le leggi politiche s'informano sempre e debbono soprattutto informarsi ad un criterio speciale.

Ove la maggioranza del Senato fosse contraria ad ammettere la riforma elettorale, in questo caso, sarebbe ufficio suo di spiegare il suo verdetto, di pronunciarsi negativamente.

Ammessa invece, o supposta accettabile, in massima, la riforma elettorale, quando pure vi siano o differenze o modalità secondarie, che non toccano alla massima, non pregiudicano la sua esplicazione; se d'altra parte, vi siano pericoli nel ritardo, vi siano motivi di pubblico interesse i quali ci consiglino ad abbreviare la discussione ed accettare la legge quale sancita dall'altro ramo del Parlamento, perchè noi vorremo ritardare la sanzione di una legge riconosciuta urgente? Forse che, anche una ideale perfezione non è contrabbandata dagli inconvenienti del ritardo?

Questo assunto sembrerà ardito, poco riverente alle opinioni sostenute da autorevoli colleghi che, sebbene favorevoli nel principio

dissentono in varie parti; trova un ostacolo nel voto, così meritamente lodato, dell'Ufficio Centrale e del suo egregio Relatore, nei quali troviamo, con tanta autorità e seguito in questo consesso, discussi i principî, raccolti dati statistici atti ad illuminare le nostre deliberazioni; vi troviamo un omaggio costante a quei principî di libertà e di progresso, che il Senato soprattutto è chiamato a consolidare ed a confermare.

Sembra adunque, a prima giunta, quasi una mancanza verso tutti questi egregi uomini, i quali con tanta sollecitudine si affaticarono, perchè la discussione della legge si affrettasse e si maturasse in Senato; potrebbe credersi, dopo tutto questo, grande ingiustizia non voler accogliere quelle modificazioni che, sotto tanti rispetti, si mostrano degne di esser prese in considerazione.

Le modificazioni proposte, una eccettuata, di cui terrò parola poi, sono però tali che non infirmano la parte sostanziale della legge, ma tendono a migliorarne la locuzione, la pratica attuazione, epperò, in circostanze ordinarie, dovrebbero esser prese in considerazione; ma quando vi sieno, come vi sono, ragioni d'ordine politico, di quell'ordine, cui eminentemente appartiene una legge elettorale, l'urgenza piglia tale importanza da produrre una grave, anzi una decisiva impressione sopra un collegio politico.

Vi sono queste ragioni?

Più che dalle mie dimostrazioni che dovettero limitarsi a delineare, anzichè a colorire la condizione in cui versiamo, emerge dimostrato, per quanto la delicatissima questione il concede, non potersi lasciare il corpo elettorale in una posizione monca, imperfetta; si deve fare in modo che tutte le istituzioni possano spiegare la propria azione.

Questo è criterio fondamentale; qualunque dubbio potesse ancora sollevarsi, se, ammessa qualche modificazione, si dovessero ritentare nuovamente le sorti cui la discussione fu soggetta nelle 41 sedute della Camera elettiva, affrontare di nuovo tutte le vicende di una discussione passionata, sarebbe una responsabilità troppo grande; ed i molti, nel nome dei quali io parlo, m'incaricano di pregarvi a volerne fare oggetto delle vostre sapienti riflessioni.

Nè con siffatta proposta di accettare la formula della legge venuta dall'altro ramo del Parlamento; crediamo si rechi offesa al prestigio e all'autorità del Senato. Anzi a questo riguardo non posso a meno di rilevare, direi, con sorpresa, se avessi sufficiente autorità, dirò con dolore - ed in ciò esprimo soltanto le mie convinzioni personali, - come siasi da parecchi indicata, anzi quasi trattata la questione della riforma del Senato.

Signori, io sono di opinione ricisamente contraria; io credo che, prima di toccare all'arca santa che racchiude i principî dello Statuto, bisogna pensarci più di una volta.

Riformate la legge elettorale; non è dessa una legge statutaria; lo Statuto porta questo soltanto di sostanza irrevocabile: che una delle Camere si componga di Deputati eletti per libero voto di cittadini; quali siano i cittadini che debbono esercitare lo elettorato, appartiene, sta nella sfera dell'Autorità ordinaria legislativa. Non deve, non può confondersi la sua importanza col carattere statutario. Non così, quando si stendesse la mano a toccare ciò che costituisce la essenza dello Statuto, l'organismo dello Stato. No, su qualunque proposta che vi toccasse, non mi accosterei alle urne con sicurezza, tranne che per dare un voto assolutamente negativo.

Signori, la composizione della Camera e del Senato, quella per elezione, questa per nomina della Corona, sono ambedue statutarie, ciascheduna nella sua essenza, nella sua origine, nella propria sfera. Ricorrendo ad esempi forestieri, dove, ammettendo due Camere, si sono volute egualmente elettive, anche con diversità di modi e di congegno, si vede, come sorgono i conflitti, e più facilmente per la identità di origine, quando insorti, più difficilmente si compongono appunto perchè manca il contrappeso creato da quel rispetto allo Statuto, da quel rispetto alle leggi fondamentali, senza di cui non havvi sicurezza di libertà. Solo per coloro (e non sono tra noi) che possano vagheggiare la possibilità di un organismo diverso da quello del nostro Statuto, di una pericolosa mobilità, potrebbe sembrare logicamente possibile la riforma e dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento; ma finchè sta saldo quel vertice supremo e venerato della piramide, senza di cui non avremmo l'onore di sedere qui rappresentanti del Senato

italiano, senza di cui non avremmo avuto certo l'onore e la gloria di veder congiunta in salda unità l'Italia nostra, noi respingeremo tutto quello che possa mettere a repentaglio tutte queste generose conquiste; allora, non mai prima, nè ora, dovremo pensare di mutare, colla riforma del Senato, una delle basi fondamentali dello Statuto.

Non è adunque a temersi, nè che la riforma elettorale tocchi allo statuto, nè che la riforma adottata nel modo di elezione della Camera dei Deputati possa portare la riforma del Senato; nè infine che, accettandola, quale votata dalla Camera elettiva, possa venire diminuita l'autorità ed il prestigio del Senato. No. Finchè vi sarà rispetto ai principî costituzionali, cioè ai principî fondamentali su cui è edificata la patria, il Senato deve stare. Esso saprà assicurare il suo prestigio, trovare la sua autorità, non per riforme nella sua essenza, sibbene pel modo con cui ha fin qui esercitato e continua ad esercitare il suo alto ufficio.

Ed è appunto la presente una delle circostanze in cui il Senato debbe e può affermare la propria missione.

Non è, perchè si tratta della composizione della Camera elettiva, che il Senato quasi abdicò la sua ingerenza, quasi rinunziò ai suoi diritti. No.

È unicamente, perchè la riforma elettorale pronunziata colla solenne forma di Regio Decreto, il voto della Camera elettiva, preparato da tanti studi, preceduto da una lunga e matura discussione, si presenta, non dico se a torto o a ragione, come un vero progresso; risponde ad una aspettazione che non soffre omai indugio.

La questione, lo esame non è più ormai sul merito, è sulla urgenza. La riforma quale votata da chi rappresenta il corpo degli elettori, non offende la lettera, non fuorvia lo spirito dello Statuto; le modalità stesse sostanziali sono, si può dire, da tutti, se non approvate, assentite.

Tuttavolta, come già mi riservai, dicasi qualche parola intorno agli emendamenti con tanta diligenza studiati e proposti dall'Ufficio Centrale.

Nessuno è fra noi, che non abbia reso, e neghi il dovuto omaggio ai diciassette sui diciotto emendamenti intesi a chiarire, taluno, pongasi, anche a migliorare talune disposizioni;

quando non vi fossero quelle ragioni di urgenza a cui ho accennato, quando non vi fosse il grosso pericolo di rimettere tutto in discussione.

Fra gli emendamenti avviene uno, che può toccare alla sostanza della legge, dico quello che riguarda il censo; non è che un piccolo inciso, l'aggiunta cioè della *sovraimposta provinciale*.

A mio sommosso e debole avviso, non sembra convenga di turbare l'economia così bilanciata della legge, per un risultato tanto sproporzionato all'influenza, che possa avere nella composizione del Corpo elettorale.

Quale sarà il risultato pratico, quale il vantaggio presunto dell'aggiunta di qualche migliaio di elettori?

Nel suffragio ristretto vi è sempre qualche cosa di arbitrario nello stabilire il limite o quantità del censo; quello che meno sa dell'arbitrio, è il trovare un criterio, più o meno razionale, come quello per cui al censo prediale di lire 10, si aggiunse una rendita per ricchezza mobile di lire 150.

Se non che avvi un'obiezione, o difficoltà, se non statutaria, gravissima.

I cittadini sono eguali dinnanzi alla legge; ciascuno contribuisce in ragione delle proprie sostanze. I tributi diretti sono per tutto lo Stato; in questi vi ha perfetta eguaglianza; non così nelle sovrimposte provinciali.

Fra le varie provincie vi sono differenze enormi; cosicchè fra i cittadini italiani vi sarà questa disparità, che in talune provincie un tale sarà elettore con un censo minore; in altre non lo sarà, chi ne ha uno anche maggiore.

Non basta; il tributo erariale è fisso, o pressochè fisso; i centesimi provinciali invece dipendono dalle deliberazioni di ciascun anno: cosicchè, invece di avere delle liste elettorali fisse, determinate, certe, voi dovrete, ad ogni anno, istituire indagini sopra un gran numero, di iscritti; per aggiungervi quelli che, col l'aumento dei centesimi provinciali, abbiano raggiunto il minimo; per cancellare quelli che, in caso di diminuzione, lo abbiano acquisito.

Sarò certamente in errore, giacchè uomini, così egregi, come quelli che compongono l'Ufficio Centrale, non solo l'hanno proposta, ma sembra vogliano sostenerla con una certa fermezza di propositi, che non mi sembra giusti-

ficata, che non appare abbastanza importante, di fronte ad inconvenienti inevitabili, per la sincerità e regolarità delle liste elettorali.

Gli egregi Colleghi hanno fatto studi profondi e coscienziosi; nessun altro pensiero li ha condotti o li mantiene, fuorchè quello di migliorare la legge; eppure, non mi sembra che, almeno in questo, essi siansi attenuti alla norma di conformare le conseguenze ai principî, posti come base.

Respingo ogni altra intenzionè, respingo ogni sospetto che essi abbiano, in contrapposto al progetto, intenti più liberali; il *liberalismo* non sta tutto nell'abbassare il censo; consiste nel ponderare e mantenere esattamente, rigorosamente l'equilibrio tra la libertà individuale e l'interesse generale dello Stato; in materia di *elettorato*, non può, come dovrebbe nel supposto che combatto, dirsi più *liberale* diminuire il censo; poichè, a rigor di logica, dovrebbe dirsi, che per essere liberali bisognerebbe non richiedere condizione di censo. No, il liberalismo sta nel non far leggi che impediscano l'esercizio delle facoltà individuali, nel non crear monopoli, prerogative non necessarie; non avvi liberalismo nello ammettere il censo al 14 e 30, (tale credesia la media nel sistema dell'Ufficio Centrale), piuttosto che nelle 19 e 80 ammesse nel progetto.

Capisco coloro i quali dicono « tutti i cittadini che hanno uso della ragione siano elettori ». Questo lo capisco; ma, ammesso come base del suffragio ristretto il censo (che ne dovrebbe pur essere il migliore, il più sicuro criterio pel governo del paese); ma, ripeto, il fare quistione del 14 e 30 o del 19 e 80 mi sembra cosa, me lo permettano i Signori Colleghi, non pari all'accuratezza, non consentanea alla logica con cui hanno presentate le loro conclusioni.

È tempo oramai di conchiudere: Io sono di ferma opinione, come lo sono molti dei miei onorevoli Colleghi, che, allorquando la grandissima maggioranza, per non dire unanimità, del Senato ammette la necessità di una riforma elettorale, mancheremmo al nostro dovere se in legge di carattere eminentemente politico, non ci preoccupassimo delle condizioni politiche in cui versiamo, ci preoccupassimo invece di quelle che sono soltanto modalità o disposizioni secondarie; le quali potrebbero venir di-

scusse, ed anche ammesse, in circostanze ordinarie, non lo possono quando havvi, come vi è, una ragione superiore che elide, assorbe tutte le altre considerazioni; vale a dire qualora non vi fosse la necessità di non lasciare la Corona, e chiunque, ora o poi, ne avesse la fiducia, disarmati di una legge necessaria all'esercizio delle sue prerogative. Entrati nell'amplissimo e sconfinato campo degli emendamenti, che, oltre quelli proposti dall'Ufficio Centrale, non mancheranno di sorgere, chi garantisce che, e pel loro risultato e per le ulteriori discussioni che dovessero nell'altro ramo del Parlamento subire, chi può assicurare che non ne troverà la legge stessa compromessa?

In questo stato di cose, domandiamo qual'è il vantaggio che ne speriamo? Ammetto la perfettibilità della legge, ma, appunto per questo motivo, se la legge è urgente, se in massima è accettabile, accettiamola; provvediamo all'urgenza, serviamo alle esigenze della situazione; se vi saranno perfezionamenti, a questi si provvederà secondo necessità, ad animi riposati e tranquilli.

Signori, racchiudo tutto in una sola parola: La dignità del Senato sta nella sua sapienza. (*Segni di approvazione*).

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Senatore Deodati.

Senatore DEODATI. Onorevoli Colleghi! Io do il mio voto al progetto di legge, che sta dinanzi a noi, quale esso è stato presentato dal Governo al Senato in seguito alle deliberazioni della Camera elettiva, e senza gli emendamenti, che l'Ufficio Centrale ha creduto bene di formulare. La persuasione determinante tal voto era in me ben prima dell'apertura della presente discussione nel Senato, e, debbo dirlo, essa si è accresciuta per effetto dei discorsi pronunciati dai precedenti oratori ne' passati giorni.

Anzitutto io domanderei se sia bene appropriata la qualifica data a questa legge, ed esplicita nella parola *riforma*. Per me ne dubiterei; avvegnachè non mi è dato di scorgere che nel progetto sia stato introdotto verun nuovo principio, per il che la questione non istà se non se nell'allargamento del sistema passato.

Tanto l'on. Senatore Allievi, quanto l'onorevole Senatore Jacini in una delle precedenti tornate e più particolarmente poi l'onorevole

Ricotti nella seduta di ieri, vi hanno dimostrato come la legge odierna sia precisamente informata agli stessi due principî fondamentali accolti nella legge 1848 e 1860: censo e capacità; limitati nell'applicazione fino a oggi ed allargati adesso, mediante la proposta di legge.

Ciò a mio avviso scema, e di molto, l'importanza reale della legge. Reputo poi che a Voi, o Signori, avranno fatto grande impressione, come la fecero a me, le parole dell'on. Ricotti, colle quali ci ha chiarito, che la legge elettorale 1848-60 ha avuto dei svolgimenti, ed un grande allargamento nella sua effettività, indipendentemente dalla parola della legge, per virtù della vasta espansione dei tributi che ebbe luogo. E questa verità, egregiamente stabilita dall'on. Senatore Ricotti, mi veniva già accennata nell'anno 1866 da un grande uomo di Stato, il rimpianto Urbano Rattazzi, e precisamente in Venezia, al tempo cioè in cui nella Regione, allora felicemente riunita all'Italia, fu attivata e si stava applicando la legge elettorale vigente.

Essendo io stato ammesso all'onore di una conversazione con lui, ho raccolto la sua giusta osservazione, che il concetto dell'elettorato politico stabilito dalla legge del 1848-60 sul pagamento delle quaranta lire d'imposta, aveva già avuto tale un allargamento che egli diceva pressochè sconfinato, e che poco di più si poteva fare, per effetto appunto dell'aumento successivo delle imposte; osservazione questa tanto più giusta, in quanto che quel tempo, 1866, era assai vicino a quello in cui l'imposta sulla ricchezza mobile era stata portata dal quattro all'otto per cento. Che cosa si fa adunque in oggi? Non si fa che un passo ulteriore, il quale non è però innovazione sostanziale essendo soltanto un allargamento di confine.

Posto che, nel ciclo storico che percorriamo, tutto riposa sul sistema elettivo, pare davvero che in mezzo al movimento generale di progresso che si fa in tutto e su tutto, non possa desiderarsi, anzi non possa tollerarsi che resti estraneo a codesto movimento, quello tra i fattori delle nostre istituzioni, ch'è il nostro sistema elettivo.

A mio avviso è propriamente ed unicamente qui che sta la vera ragione di essere della nuova legge elettorale; quella che la giustifica, quella che ne costituisce la sua intrinseca

bontà; ond'è che in genere mi sembra impossibile che si abbia a ricusare il proprio suffragio al progetto di legge che ci sta dinanzi. Ed ogni peritanza, come ogni scrupolo, sarebbero banditi, quando si veggono degli uomini, che sono certamente uomini d'ordine, dotati d'intelligenza e di sapere veramente invidiabili, consentire, pressochè unanimi, nei principî informanti la legge, e quando si vede la grande maggioranza dell'Ufficio Centrale proporci l'adozione della medesima, salvi pochi e tenui emendamenti, i quali punto non ne mutano la sostanza.

Poteva forse essere questione di tempo, od anche di metodo, più o meno lento, più o meno rapido.

Quanto al tempo, ossia alla maturità della innovazione, giova notare che, sebbene gli onorevoli Jacini ed Allievi abbiano constatato non esservi stata nel nostro paese nessuna larga ed importante manifestazione, con la quale sia stato reclamato cotesto allargamento del diritto elettorale; sebbene appo noi appunto nulla siavi stato di quello che s'è veduto 35 anni fa in Inghilterra, come le colossali petizioni trascinate sopra dei carri, o le pietre lanciate nelle carrozze dei Ministri, ciò non pertanto quegli egregi uomini hanno trovato di concludere che, ben guardando per entro, era proprio venuto il tempo nel quale la innovazione è matura; quindi cominciando a riconoscerne la convenienza, si è giunti a concordare sulla necessità della sua attuazione.

In tale riguardo piacemi soprattutto richiamarmi ad una parte, precisamente l'ultima, del notevolissimo discorso dell'onorevole Senatore Alfieri, il quale ha invocato parecchie solenni e grandi autorità, fra cui quella massima del Conte di Cavour: il quale ha stupendamente delineato i due mezzi con cui può procedere un Governo; cioè essere rimorchiato od essere rimorchiatore, designando maestrevolmente a grandi tratti in quali argomenti il Governo possa o debba essere rimorchiato, ed in quali esso debba invece farsi rimorchiatore.

Ed io convengo pienamente che l'argomento su cui stiamo trattando, sia davvero uno di quelli ne' quali il Governo ed il Parlamento debbano farsi rimorchiatori.

Quindi è, che una volta messa in sul tappeto la questione della riforma della legge elettorale

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1881

politica, nè viene la conseguenza logica e sicura, non solo dell'opportunità, ma anche della sua necessità ed urgenza.

Il progetto di legge fu combattuto abbastanza aspramente, e vennero fatte delle lugubri dipinture dei pericoli e dei danni che, secondo gli oppositori, da essa ne deriveranno.

Quanto a me, colla coscienza di non peccare di leggerezza, non posso condividere nessuna di codeste paure.

Ripensando a quanto accadeva oltre trenta anni addietro in quell'Inghilterra, mi si permetta il dirlo, troppo spesso citata, quando cioè incominciò colà la riforma elettorale, rammento che in allora quel popolo, pur così pratico e positivo, fu invaso e costernato da infiniti e grossi sgomenti. E' gl'Inglesi che molto guardano e molto si preoccupano dell'interesse materiale, furono così fattamente spaventati, che chi aveva qualche cosa metteva la mano sulla tasca e per poco non barricava la porta di sua casa temendo di essere invaso e spogliato. Che ne è poi avvenuto? Nulla affatto.

Dei finimondi ne ho sentito annunziare, e profetizzare tanti! E non mancano, o Signori, dei vicini esempi. Permettetemi che io vi ricordi un momento quante tristi e cupe predizioni si sono fatte nel 1877 all'occasione della discussione di un certo progetto di legge che fu respinto dal Senato. Ci si presentava la minaccia di veder nel nostro paese i violenti conflitti che contrassegnarono in Francia il tempo della *Lega*, e quasi quasi alludevansi alla possibile ripetizione di una notte di San Bartolomeo. E cosa n'è avvenuto? Niente!

Senatore SARACCO. Vedremo!

Senatore DEODATI. Niente affatto, ripeto. Io credo, o Signori, che i grandi guai in quella congiuntura annunziati, fossero propriamente una illusione od una fantasia. Egualmente pei finimondi che ci vengono oggi posti innanzi come i futuri prodotti di questa legge elettorale, dichiaro ch'io non ci credo affatto e che punto non li temo.

Nel ragguardevole e ponderoso discorso del Senatore Vitelleschi venne fatto un altro appunto: quello che nella pertrattazione di questa legge si adoperasse con troppa e non prudente precipitazione. E esso, l'onorevole Vitelleschi, faceva in proposito una serie di domande al Senato. Egli chiedeva se non fosse bene ed

utile il temporeggiare, se non fosse il caso di lasciar campo a che l'altro ramo del Parlamento affermasse una seconda volta i suoi concetti, e che la pubblica opinione più spiccatamente si accentuasse.

Ed anche in questo riguardo si fece a citare l'Inghilterra, ed adduceva il fatto vero, che colà ci vollero non degli anni ma dei lustri per giungere infine alla riforma elettorale. Ma, io credomi fondato a contrapporre che per l'Inghilterra trattavasi davvero di una grande e propria riforma sostanziale, e che non si trattava punto di attuare soltanto un semplice allargamento di confini. Accade in ogni paese il quale sia il primo a pensare ed a volere una riforma, che per l'accoglimento e l'attuazione di un nuovo e grande principio, occorran ripetuti conati e lungo decorso di tempo per riuscire a vincere gli ostacoli e le forti e tenaci opposizioni ond'è combattuto. Quando finalmente ha ottenuto vittoria la riforma si estende e si applica anche in altri paesi con relativa facilità, perocchè si ha già una strada percorsa e battuta; ed in riguardo alla rapida attuazione negli altri Stati che vengono secondi e terzi, mal si può, a mio credere, parlare di precipitazione.

In Inghilterra si è sostenuta, tutti lo sanno, una lunga e fiera lotta anche per il principio del libero scambio. Adottato che fu, passò sul continente ed ottenne facilmente (non dico se bene o male) la cittadinanza ovunque senza lotte e con pochi contrasti.

L'onorevole Ferraris mi ha dispensato dal dimostrare quale periodo di preparazione abbia avuto questa legge, per cui non avrebbe punto bisogno di studi ulteriori.

Io non vorrei essere addebitato di aver fin qui detto cose oziose, perciocchè sembra che ciò che concerne l'accettazione dell'allargamento del suffragio, nonchè delle grandi linee segnate dalla nuova legge, la grande maggioranza del Senato si trovi pienamente d'accordo.

Di conseguenza non rimane che una questione assai piccola: la quale si riduce a questo; di accettare il progetto puramente e semplicemente quale ci venne presentato o di accettarlo colle modificazioni che la Commissione vuole portarvi.

Io non ripeterò punto ciò che fu detto dall'onorevole Senatore Ferraris, affine di chiarire tutte quelle ragioni larghe ed eminenti, le quali

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1881

consigliano ad accettare la legge senza i proposti emendamenti; cosiffatte ragioni sono di tale natura che io mi asterrei dal ricordare con dettaglio e con precisione quando pure non fossero state passate in rassegna dall'onorevole preopinante; perchè desse sono ragioni le quali stanno già sulla bocca di tutti, e sono ben conosciute. Dirò solo una cosa, quella cioè che ebbi già più volte occasione di esprimere, quanto io sia tenero, così come devo esserlo, della dignità del Senato, quanto mi preme il Senato non si mostri corrivo ad abdicazioni e quanto sia da deplorare, non dirò il sistema, ma quel concorso di circostanze per le quali molte volte accade che si viene quasi quasi a metterci tra l'uscio ed il muro.

E quanto alla opportunità od alla convenienza di affermare l'autorità del Senato e la sua alta prerogativa, credo sia bene riservarne l'osservanza ad altre più congrue occasioni, come anche deploro non siasi fatto in altre contingenze, ma non troverei di farlo oggidì.

Gli emendamenti proposti dall'Ufficio Centrale sono per certo ispirati dalla più buona volontà e dal desiderio del maggior bene: essi sono sapientemente elaborati e giustificati nella relazione; ma secondo me hanno un difetto. Questi emendamenti sono pochissima cosa, ed i sommarî accenni fatti riguardo agli stessi nella discussione generale che si è fatta in questi giorni, hanno vieppiù contribuito a chiarirne lo scarso loro valore intrinseco.

Senatore LAMPERTICO. Lo vedremo!

Senatore DEODATI. È possibile che quanto sarà per dire l'onorevole Lampertico a difesa degli emendamenti varrà a fare anche sopra di me forte impressione, ma non credo, che per quanto sia poderosa, stringente e smagliante la sua eloquenza, possa riuscire a persuadermi della importanza e del valore degli emendamenti proposti dall'Ufficio Centrale.

Da rispettabilissimi Colleghi nostri sentii esprimere il desiderio che lo articolo primo di questo progetto di legge suonasse così: « i cinquecentotto collegi sono ridotti a duecentocinquantaquattro ».

Eccovi, o Signori, un esempio di emendamento tale, che davvero varrebbe la pena di essere largamente e profondamente discusso attesa la evidentissima importanza che esso avrebbe: e quando dal Senato fosse accolta

la persuasione della bontà di simile ipotetico emendamento, esso si appaleserebbe, ripeto, di cosiffatta importanza per le conseguenze che vi sarebbero connesse, per cui potrebbesi di buon grado affrontare il decorso non di mesi ma anche di anni per vederlo attuato. Ma l'Ufficio Centrale non ha trovato utile di escogitare grossi e profondi mutamenti, e nella sua moderazione non ha trovato opportuno di formulare se non che gli emendamenti proposti nella relazione, i quali sono bensì de' miglioramenti, ma sono troppo piccoli e troppo esigui.

Ora la questione è questa: Vale la pena per codesti miglioramenti di contrariare un complesso di convenienze...

Una voce. Quali convenienze?

Senatore DEODATI. Quelle convenienze a cui accennò l'onorevole Senatore Ferraris.

Io non amo, ripeto, particolareggiare innanzi al Senato le convenienze politiche di ogni maniera, davanti cui ci troviamo. Mi fermo però sopra una circostanza peculiare della cui sussistenza mi fa sicura testimonianza la Relazione dell'Ufficio Centrale.

Nel progetto di legge ed anche nell'ordine del giorno sta impressa la parola *urgenza*. Quantunque questa etichetta esterna rappresenti la deliberazione del Senato, fatta al momento della presentazione, ammetto che non abbia di per sé un certo valore, perocchè si sappia come stia nelle nostre abitudini ed in genere in quelle delle assemblee legislative di non rifiutare un atto di cortesia; perlocchè si dichiara senz'altro e si concede senza discussione l'urgenza ogni qualvolta un ministro la richiegga. Ma nel caso presente non sta la sola etichetta, ma v'ha l'effettiva urgenza, come si manifesta chiaramente dalla Relazione dell'Ufficio Centrale. Nella Relazione infatti è riprodotto il discorso del Presidente del Consiglio dei Ministri fatto in Senato, col quale espose particolarmente le ragioni tutte che appoggiavano la domanda della dichiarazione di urgenza, e la preghiera ch'esso rivolgeva all'Ufficio Centrale che sarebbe stato nominato, affinché il procedimento corresse rapido e spedito.

E la precipua fra le ragioni svolte si fu quella della condizione in cui trovavasi il potere esecutivo dopo la votazione della Camera elettiva. La stessa Relazione ciò riconosce espressamente; e l'onorevole Relatore, il quale, si è acquistato già tante benemerienze presso il Senato ed

il paese; aggiunse un altro titolo in questa occorrenza, avendo in tempo, relativamente brevissimo, fatto un lavoro colossale, appunto per servire a quell'alta ragione di convenienza. L'urgenza adunque è reale ed effettiva, non è soltanto scritta esternamente sul progetto di legge.

Queste circostanze non sono una novità di oggi; possono essersi nel frattempo accresciute per certe ragioni e per certi fatti che, ripeto ancora, io non voglio dettagliare, ma che tutti conoscono.

Ora, io credo quindi, o Signori, che dal ritardo ne verrebbe danno, e che le sconvenienze ed i danni non siano compensati, o ben poco, dai miti miglioramenti che ci propone il nostro Ufficio Centrale.

Si è parlato di servizio a rendersi: codesta frase è stata usata anche in quest'Aula. Essa è stata tema di cui s'intrattenne qualche organo della stampa quotidiana, dove, parodiandosi la celebre risposta del presidente della Corted'appello di Parigi, il signor Seguier, si scrisse: « Il Senato fa leggi, non rende servizi ai ministri ». Ed è vero; ma il Senato, oltre che far leggi insieme cogli altri grandi poteri dello Stato, fa degli atti politici e segue delle ragioni politiche; ed è appunto perchè stanno delle gravi ragioni politiche ch'io accolgo la persuasione che i benefici attendibili dai pochi miglioramenti propostici, non valgano proprio la pena di urtare contro quei motivi di convenienza che pur sono accennati nella Relazione; motivi che, come ognuno ben sa, si sono oggi un po' accresciuti.

Nè il Senato abdica punto al suo diritto, ed alle sue prerogative in quest'occasione, come lo ha largamente dimostrato l'onorevole Senatore Ferraris; poichè se il Senato rende un servizio, lo fa al paese. Io sono in una posizione nella quale mi ho questo vantaggio, che più facilmente di molti altri posso fare astrazione delle persone che siedono nei Consigli della Corona. Quelle che oggi vi stanno formano però sempre il governo del paese. E se il Senato opera, come io penso debba operare, fa principalmente servizio al paese. Che se poi facendo questo servizio, ne fruisce indirettamente o direttamente, e sia pure per necessità di cose, anche il Governo, non trovo nulla a ridire, e per ciò sono pronto a farlo. Ed ecco le ragioni

per le quali io do il mio voto favorevole alla legge tal quale fu presentata dal Ministero.

Con questo avrei finito la prima parte del mio discorso. E se in fatti mi fossi fatto iscrivere solamente per una dichiarazione giustificativa, io non avrei più nulla ad aggiungere, e stimerei di aver sufficientemente chiarita la ragione del mio voto. Non ho punto la pretensione di convincere altri; ma credo che ognuno dovrà rispettare non solo (del che non dubito) questa mia convinzione, ma dovrà anche riconoscerla come molto ragionevole, quand'anche non sia condivisa.

Prima di chiudere questa parte del mio dire, stimo però opportuno di fare una piccola risposta all'onorevole mio amico il Senatore Borgatti. Ieri egli ha detto alcune parole le quali mi fecero impressione, perchè oltre ad essergli amico personale, egli sa qual'è la stima e la riverenza che io professo per lui. Egli ha detto presso a poco così: « Io su questo punto (dell'accettazione della legge senza emendamenti) non parlo, perchè crederci di far torto al Senato, di mancar di rispetto al Ministero e specialmente all'onorevole Ministro dell'Interno, avvegnachè egli non ha ancor detto la sua parola; e sta nel possibile che la parola del signor Ministro dell'Interno possa suonare accettazione o di taluno, o di tutti gli emendamenti dell'Ufficio Centrale ».

Non esito a dichiarare ancora che queste parole mi han fatto un po' d'impressione, ma poi, pensandovi sopra, ho dovuto dire tra me, ch'io non doveva preoccuparmene come non lo devono quegli altri i quali convengano co' miei pensamenti. Se poi avverrà che il Presidente del Consiglio dei Ministri dica: io accetto gli emendamenti con le conseguenze di tale accettazione, noi batteremo le mani; e così dicendo non mi sento punto in contraddizione; perciocchè una simile dichiarazione vorrà dire che il Presidente del Consiglio dei Ministri, l'uomo che più di tutti può giudicare delle condizioni e delle esigenze della politica, ha trovato che le ragioni da lui esposte, quando ha presentato la legge in Parlamento, e nelle quali ha insistito, più non sussistono. Ed allora nessuno potrebbe per certo rifiutare degli emendamenti, poichè, per quanto piccolo sia un miglioramento, quando lo stesso lo si può ottenere senza svantaggio, manca ogni ragione per non accettarlo.

Senatore BORGATTI. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore DEODATI. Non so se abuso della cortesia e della benevolenza del Senato col proseguire il mio qualsiasi discorso, entrando ora in un altro campo, dopo esaurita quella parte che è la giustificazione del voto che ho dichiarato. Ma io ho avuto tante prove di benignità dai miei onorevoli Colleghi, per il che, facendo ulteriore assegnamento sulla stessa, mi azzardo a continuare.

Secondo la mia convinzione, o Signori, non convien dare una soverchia importanza alla legge elettorale.

Vi ho detto quale sia la vera e propria ragione che, secondo me, la giustifica. E, con quella libertà di parola che qui dentro è sempre pionissima, permettetemi che io esprima la mia impressione personale, quella cioè che si è data troppa importanza alla legge elettorale, e che di conseguenza si è incorso anche in qualche equivoco.

La legge elettorale del 1848-60 dall'un canto fu accusata di non aver fatto buona prova; dall'altro canto da due banchi ho sentito fare la sua glorificazione espressa mediante questa frase: « Con questa legge elettorale, siamo venuti da Torino a Roma ».

Parlo schietto: se codesta frase contiene nel suo grembo un altro pensiero o un'altra allusione molto diversa, io non ci ho nulla a che ridire; ma a dir vero, considerandola in sé, la mia mente non sa acconciarsi ad ammettere che quella legge elettorale abbia potuto avere una diretta influenza, come si è voluto indicare con quella frase, nei grandiosi avvenimenti politici verificatisi nel nostro paese in quest'ultimo ventennio.

Tra una legge elettorale qualunque e quei grandi avvenimenti non ci vedo punto tratto d'unione, e per trovarci un tratto d'unione debbesi usare di una larga figura rettorica.

Senatore DE CESARE. Siamo venuti in Roma...

PRESIDENTE. Non interrompauo.

Senatore DEODATI. Ho piacere dell'interruzione, onorevole Presidente; avvegnachè [codesta interruzione ben mi chiarisce che io diceva il vero quando domandava se con questa frase, *siamo venuti da Torino a Roma*, si intese di dire tutt'altra cosa senza punto attribuire alcun merito diretto alla legge. Credo per fermo che qua-

lunque altra fosse stata la legge elettorale, quale potrebbe supporre in ipotesi, i solenni avvenimenti si sarebbero svolti egualmente.

Ma d'altra parte, come si concilia questa pretesa virtù della legge colla affermazione che dessa non ha fatto buona prova, e colla riconosciuta necessità di innovarla? Se propriamente i grandi fatti costituenti l'epopea nazionale fossero dipesi dal rito della legge elettorale, allora, posto che mercè della stessa si sieno fatte così grandi e stupende cose, tali che non hanno riscontro nella storia, ne verrebbe argomento insuperabile per dire: Alto là! non toccate, non modificate, non indebolite cotanto stupendo strumento.

Egli è, o Signori, che le leggi elettorali (io non so se arriverò a fare entrare questa convinzione in altri) secondo me hanno pochissima importanza. Se l'avessero avuta, il mondo avrebbe fatto ben diversi e più lati progressi di quello che abbia raggiunti. La legge elettorale è una macchina necessaria per designare chi deve rappresentare il paese; ed avviene di essa come di qualunque macchina il cui prodotto deriva da due fattori: la qualità della forza motrice e la qualità delle materie che le date ad elaborare.

Ricorre sempre il vecchio detto « la bette dà il vino che ha » indipendentemente affatto dallo strumento adoperato per spillarli. Ond'è che, mirando allo scopo a raggiungersi, il prodotto utile non dipende punto od assai poco dal mezzo, vale a dire dall'indole e dalla qualità più o meno liberale, più o meno democratica, più o meno semplice che è la macchina elettorale.

In questa discussione si è molto parlato di diritti elettorali e dell'esercizio dell'elettorato, vogliasi esso tenere in conto di una funzione o di diritto quasi innato; ma invece fu appena sfiorato, a dir così, l'argomento del prodotto della elezione, benchè a mio avviso sia questo il punto veramente interessante. Ciò posto si presenta, meglio, si impone una ricerca. Debbesi rilevare cioè quali manifestazioni e quali prodotti si ebbero nello svolgimento e nella pratica della vita politica, accanto ai grandissimi avvenimenti che si sono compiuti nel periodo segnato dall'impero della vecchia legge elettorale tuttora vigente.

Facendo la sintesi, si trova, che due furono

e sono le manifestazioni o a meglio dire i fatti complessi e dominanti.

Dall'un canto, per essere il governo parlamentare un governo di partito con tutte le conseguenze che derivano da questa sua indole intrinseca, si ebbe l'accentuazione dei vizi del parlamentarismo.

Dall'altro canto, si ha avuto un insieme di fatti continui, e se si vuole anche crescenti in numero ed in intensità, che da molti viene tenuta come cosa assai allarmante; si sono sentiti e si sentono di frequente certi scricchiolii di cattivo augurio, i quali in buon numero di gente inducono il vivo timore che la democrazia pacifica abbia a tramutarsi fatalmente in irrequieta e turbolenta, a divenire cioè violenta demagogia.

Questi sono i due prodotti che propriamente si lamentano, e che davvero non possono non deplorarsi. È inutile nascondere; i fatti stanno costanti a dimostrarne la sussistenza. E ciò appunto rende ragione e spiega taluni discorsi gravi che udimmo, ed i severi attacchi fatti a questo disegno di legge. E mal si può credere che, sanzionata che sia la nuova legge elettorale, la stessa possa essere efficace rimedio; a meno che non si abbia quella ingenuità, abbastanza comune d'altronde, per la quale si accoglie una platonica fiducia convenzionale nella saggezza umana. L'esperienza insegna invece, che non bisogna farvi molto assegnamento e perciò, lo ridico, uopo è di guardarsi dal dare alla legge una importanza che non ha e non può avere, e dall'attendere delle felici conseguenze per virtù della medesima.

Imperocchè, o Signori, fate quello che volete; non toglierete mai questa verità, che in una moltitudine di uomini si trovino sempre pochi anzi pochissimi buoni valori, alcuni valori mediocri, ed una grande massa di non valori, misti a dei cattivi valori. E le proporzioni di codesti elementi non mutano, e sempre in grado leggero, che lentamente assai ed a lunghi periodi storici. E chi ne volesse la dimostrazione irrecusabile non ha che a leggere il classico libro del BAGEHOT sulla costituzione inglese.

Ond'è che io non divido punto le liete e serene convinzioni dell'onor. Senatore Allievi, il quale facendo, non vorrà aversene a male se lo dico, un po' di lirismo, ha mostrato amplissima una fiducia nella virtù e nei felici prodotti dell'al-

largamento del suffragio elettorale: fiducia ch'io certo non ho animo di accogliere, prodotti ch'io non posso sperare di veder raggiunti. Imperocchè, se mal non mi appongo, egli ha detto - mi spiace ch'egli non sia presente, perchè potrebbe al caso rettificarmi - che faceva a fidanza, guardando non già agli elettori singoli, uno per uno, ma al corpo elettorale nella sua complessività, esprimendo la ferma credenza che il popolo, per virtù quasi di istinto, faccia cose belle ed assennate, per cui si deve aspettarsi che esso sarà per fare le migliori elezioni, locchè è quello che veramente importa e rileva. Egli, l'onor. Allievi, anzi ha spiegato il suo pensiero rammentando quel nobile e proficuo fatto politico che fu il contegno della intera Toscana nel 1859-60, sotto la direzione intelligente e la mano robusta del barone Ricasoli.

Che avvengano nella vita delle nazioni, come ben lo mostra la storia dei popoli, dei momenti nei quali le masse con un istinto sicuro procedono mirabilmente, nessuno lo nega, ed io per mio conto non lo disconosco, e dico anzi che tali fatti costituiscono una gloria dell'umanità.

Ma io vi domando se cotali avvenimenti siano un fatto normale, costante, ordinario.

Tutt'altro: questi sono fatti eccezionali, sopra di cui non puossi fare assegnamento, come sembra vi faccia l'on. Senatore Allievi, tenendoli quali comportamenti ordinari e costanti della vita quotidiana di un popolo.

Questi grandi fenomeni politici e sociali ad un tempo, cui esso alludeva, sono i medesimi fenomeni additati da Adolfo Thiers, autorità che sempre puossi utilmente citare, il quale ha osservato che, all'indomani di una rivoluzione, il Governo provvisorio che ne emana trova tutte le facilità per governare e per mantenere l'ordine.

In quei momenti così solenni, tutti, per un grande istinto di conservazione, si trovano d'accordo. Ognuno ha cura di non recare nessun imbarazzo; nessun disordine materiale succede, si vuotano le borse, si paga l'imposta anche anticipatamente, e perfino i ladri di professione fanno sciopero e sospendono l'esercizio della loro colpevole industria.

Ma non passano otto giorni che le difficoltà risorgono più gravi che mai, perchè si ritorna alla vita normale, e s'hanno delle masse di uo-

mini coi loro vizi, colle loro passioni, coi loro difetti.

Or bene, o Signori, io vi domando se credete davvero che l'allargamento ch'oggi si fa del suffragio, che probabilmente diventerà universale, vi garantirà delle buone elezioni? Io credo invece che il cervello elettorale, per così esprimermi, resterà presso a poco lo stesso. E se mal non m'appongo, sembrami che anche qui, almeno sotto un certo rispetto, possa applicarsi l'assioma delle scienze esatte, senza pretendere di farne una rigorosa applicazione: che, se a quantità uguali si aggiungono quantità uguali, risultano quantità uguali.

A questo proposito voglio ancora ricordare un'altra frase dell'on. Allievi, il quale disse: « I voti si numerano nell'urna; ma però si pesano ». Ma dove si pesano? Fuori dell'urna. Il che vuol dire che l'elezione, prodotto numerico dei bollettini deposti, non è il prodotto virtuale di tutti quelli che accedono alle urne: cosicchè starà pur sempre che il risultato di una elezione sarà, come fu in ogni tempo e necessariamente, la ripetizione, ovverossia la moltiplicazione dei pochi voti di coloro che possono e sanno condurre gli altri. E ciò sta nella natura delle cose e deve essere, e sarebbe anche un guaio se si avessero dei voti isolati e non collegati.

Coll'allargamento del suffragio, adunque, le condizioni resteranno presso a poco quali nel passato. E se questo è vero, e parmi averlo chiarito, resta vieppiù giustificato il mio voto quale ebbi a dichiararlo fin da principio.

Forse si crede che coll'allargamento del suffragio verranno tolte le relazioni di dipendenza che derivano inevitabilmente dagli innumerevoli rapporti dei debitori coi creditori?

Forse che saranno eliminate le relazioni di parentela e tutte quelle influenze potenti, spesso assai bieche, che operano specialmente nelle campagne, nei villaggi e nelle borgate?

Forse che cesserà coll'allargamento quel fattore che è *il forum* del villaggio, cioè l'osteria, dove si discute come tutti sanno, dove si combinano le leghe, le combriccole e dove impera qualche tribuno di cattivo genere? No, tutte queste cose resteranno sempre.

Potranno esservi delle differenze insignificanti, ma le proporzioni saranno sempre sostanzialmente le medesime.

A questo proposito mi permetto di conside-

rare una parte del notevole discorso dell'onorevole Senatore Cannizzaro, che mi dispiace non sia presente. Anche lui ebbe ad adoperare un po' di tinta rosea, specialmente riguardo alla istruzione.

Intorno all'influenza che possa avere l'istruzione sulla condotta morale degli uomini, non vorrò mostrarmi così scettico come lo Spencer, che fu un po' dileggiato dall'onorevole Guardasigilli in altro recinto, dicendo che il verbo dello Spencer non poteva accettarsi con molta facilità.

Nota però una verità non contestabile, ed è questa, che se vi è paese al mondo dove l'istruzione sia portata alla massima estensione, è per certo l'America del nord.

Ma in mezzo ad un progresso materiale ed economico grandissimo, e tanto da essere diventato spaventoso per l'Europa e soprattutto per noi - come l'ha ben dimostrato il mio amico Senatore Alessandro Rossi in un notevolissimo recente suo scritto, in cui si contiene un giusto grido d'allarme - i costumi elettorali ed i costumi politici di quel paese sono tal cosa che nessuno per certo vorrebbe che fossero introdotti in Italia.

Sento vicino a me sussurrare che non c'è istruzione in America.

Ciò non è punto esatto.

Che negli Stati Uniti d'America non vi sia un Ministero dell'istruzione pubblica organizzato come lo è in Francia ed in Italia, sarà vero, ma è fuori di dubbio che in quel paese l'istruzione è propagata e diffusa al massimo grado, sia per mezzo dei comuni sia per mezzo d'istituzioni private.

Da un documento ufficiale ho rilevato che ogni qualvolta si raccolgono duemila abitanti in un determinato perimetro quadrato, si costituisce in America un nuovo comune e che le prime spese che vi si fanno sono quelle per una scuola, per un ospedale, per una carcere e per una chiesa.

Come vedete bene, o Signori, io sono partigiano dell'allargamento del suffragio, perchè, come dissi, vi ravviso una opportuna manifestazione del movimento democratico della nostra società; ma nel tempo stesso ridico ancora: non illudiamoci, e non ci aspettiamo que' frutti che desso non ci può necessariamente dare, e che non ha mai dato. Durante l'impero della

legge elettorale oramai condannata, è innegabile, giova ridirlo, o Signori, che si sono manifestati i due fatti complessi sopra enunziati; l'acutezza dei vizî del parlamentarismo, e gli allarmi e le preoccupazioni derivanti dal timore che la democrazia diventi maligna. Questi due prodotti, ognuno lo vede, sebbene siano distinti, hanno una grande colleganza fra di loro.

Era impossibile che in questa discussione non venisse tenuta parola del primo de' detti fatti, e non fosse fortemente richiamata sul medesimo la vostra attenzione.

L'onorevole Jacini ha la giusta compiacenza, che io gl'invidio, d'aver formulato un detto ormai quasi popolare, tanto esso è vero ed espressivo: doversi cioè distinguere l'Italia ufficiale dall'Italia reale.

Guardando alla data di quel pregevole scritto, ne viene la deduzione, che il male rappresentato da quella sintesi non data mica da pochissimi anni ma è invece un po' vecchio.

Occupandosi dei vizî del parlamentarismo, i quali appunto conducono e fanno mano mano più grave e più risentita quella separazione per cui si distingue un'Italia Ufficiale da un'Italia reale che studia, che affatica, che lavora e che paga, non poteva non essere citato, e l'ha fatto già l'onorevole Jacini, il libro dell'onorevole Minghetti « I partiti politici e la ingerenza loro nella Giustizia e nella Amministrazione ».

Quel libro va distinto in due parti. Se avessi l'onore di essere in personali relazioni con l'onorevole Minghetti ed egli mi domandasse che cosa io ne pensi del suo lavoro, sempre rilevante, gli esprimerei francamente la impressione avutane e che mi permetto di dichiarare. La seconda parte del libro, quella che tratta dei rimedi, mi piace pochissimo, anzi nulla; Invece nella prima parte ravviso un'egregio lavoro, nel quale un uomo politico eminente, giovato da lunga e vasta esperienza, adoperò la sua splendida penna a descrivere plasticamente il male lamentato, facendo la sintesi di fatti che tutti riconoscono per veri, che si narrano dai giornali, che si commentano nelle conversazioni, nei ritrovi, nella piazza, dappertutto.

Il male ivi descritto non può essere dissimulato e perciò è necessario preoccuparsene

gravemente, perocchè - e qui mi soccorre la frase pronunciata dall'onorevole Senatore Alievi -: *chi trascura o dissimula i fatti dappoi se ne pente davvero.*

Il motto dell'onorevole Senatore Jacini sulla duplice Italia, è accolto, giova ridirlo, come l'espressione di una grande verità, e per questo esso dura. Ma oltre a quella frase felice vi hanno altre parole che corrono; la parola *affarismo* è ormai ricevuta nel linguaggio ed è molto adoperata nel libro dell'onorevole Minghetti. Dalla lettura di parecchi giornali ho poi rilevato che si sono create altre due parole assai significative: la parola *crisimania* e la parola *deputatocrazia*.

I fatti sono fatti, ed essi costituiscono un grandissimo guaio, e tale che diventa propriamente non tollerabile. Concedo che nei giornali si facciano delle dispute e dei commenti appassionati e quindi peccanti di qualche esagerazione; come convengo che nello stesso scritto del Minghetti si possa rinvenire qualche nota espressa con tono troppo alto o troppo forte. Fate pure la tara, ma resta sempre quanto basta, per persuadere che il male è grande ed intollerabile.

E giova per debito di giustizia ridire, che non è solo da quattro o cinque anni addietro che il male esiste, ma che rimonta a tempo più lontano.

Quello poi che, a mio avviso, deve portare penosa impressione si è questo che, leggendo gli scritti, i quali da parecchi anni hanno parlato, o di proposito o per incidente, sopra di tale argomento, si viene alla sconsolante conclusione che il fatto deplorato sia una inevitabile conseguenza. E sapete che cosa ne dice il paese, in mezzo al quale io vivo continuamente? Dice che, camminando su questa via, si arriva al risultato: che la Nazione sia fatta pel Parlamento, e non il Parlamento per la Nazione.

Quando si combinano delle frasi esprimenti un'idea, quando si creano delle parole, come quelle che io vi ho accennate, state sicuri, o Signori, che, senza bisogno di portar qui documenti ed addurre lunga serie di fatti precisi (ne furono però citati); il male è assodato e reso manifesto. Nè a questo si rimedia con la legge elettorale; perchè, se siamo giunti a questo con la legge vecchia, voi agevol-

mente comprendete che con la legge nuova, anche perchè non è una legge portante propriamente una riforma, ma una legge la quale attua soltanto un allargamento di confini, non può aspettarsi un rimedio, se pur non s'arrischia di elevare il male ad un qualche grado maggiore.

L'altro prodotto non lieto che si ebbe, come ho sopra accennato, si è quel malessere determinato in molti da una certa inquietudine, potrebbero dire anche da un certo sgomento, di fronte a talune manifestazioni della democrazia. Si dice e non da pochi: « Camminiamo sopra di un vulcano » e si crede di sentir battere alla porta la demagogia con tutto il suo triste corteggio.

L'onorevole mio amico Senatore Finali, che vedo con piacere in quest'Aula, se la memoria non m'inganna e se l'udito non mi fece difetto, ha proferito queste parole: « è proprio della democrazia pura non patire nè freno, nè limite ».

Senatore FINALI (*interrompendo*). L'ho detto senza aggettivo. Ho detto: è proprio della democrazia non patire nè freno, nè limite.

Senatore DEODATI. Tanto meglio. Io aveva ripetuto le sue parole coll'aggettivo « pura » per mitigare un po' la frase dell'onorevole Finali. Ebbene, quelle sue parole mi hanno recato sgomento. Già prima dell'onorevole Finali, qualche cosa di analogo in questo senso, e sotto altre forme, è stato detto dall'onorevole Senatore Vitelleschi, quando deplorava la sovranità assoluta del solo numero, o qualche cosa di simile.

Io dissento affatto e recisamente dall'onorevole mio amico Finali; se fosse vera la sua tesi che la democrazia non patisce freno nè tollerare limiti, noi dovremmo venire a questa tristissima conclusione, che la democrazia, per sua natura ed essenza, non è nè disciplinabile, nè organizzabile. E quale sarebbe poi il sicuro corollario di cosiffatta conclusione?

Sarebbe che la democrazia, lungi di essere una nobile e grande manifestazione della evoluzione della società, non sarebbe che un acciugante morboso. Invece io dico che la democrazia ha la sua ragione di essere, che è una fase naturale e necessaria della evoluzione della società, che nessuna persona al mondo, che nessuna istituzione può combattere o togliere,

e che perciò ed *a priori* deve ritenersi esser dessa organizzabile e disciplinabile.

Mentre mi affliggono le desolanti parole dell'onorevole mio amico Finali, e le quali, com'io credo, non rappresentano e non armonizzano con la verità storica, politica e sociale, trovo invece conforto nelle ben diverse parole pronunziate dall'on. Senatore Alfieri, il quale diceva appunto: che conviene impedire che la democrazia diventi demagogia o giacobinismo; che uopo è di costituirla fortemente, cioè a dire di organizzarla, ovverossia disciplinarla. Ed è certo, o Signori, che, se la democrazia rimane senza organizzazione e senza disciplina, essa diviene sicuramente e fatalmente giacobinismo, o demagogia, che sono una sola ed identica cosa. Il giacobinismo fu il nome specifico che ebbe la demagogia nel 1791 e nel successivo periodo più acuto della rivoluzione francese. Il giacobinismo però colà si riproduce e perdura sempre, ed è propriamente il flagello della irrequieta e povera nostra vicina, quantunque ricchissima, che si chiama la Francia.

La tesi dell'on. Senatore Finali è rigorosamente vera, se viene applicata alla demagogia, la quale ad ogni occasione ha mostrato e messo in evidenza il suo vizio assoluto ed irrimediabile, quello appunto di non tollerare nè limiti, nè freni. Voi vedete infatti che, essendo la Francia il paese nel quale più impera il giacobinismo, ivi si manifesta il brutto e ad un tempo grottesco fenomeno, che sfrenatamente si aspira ad andare troppo oltre e valicare ogni escogitabile confine. Oggi, ad esempio, un Rochefort è radicale e pare che segni l'ultimo termine del radicalismo; ma domani esso è già un codino, in confronto di chi lo supera nella pazza esagerazione.

Codesta morbosità fu stupendamente riassunta e flagellata dalla musa comica del Sardou, nella commedia *Rabagas*, là dove, rappresentando un'ignobile congrega nell'ufficio del *Rospo Volante*, fa dire ad uno di quei personaggi che egli era dolente di non trovare una parola più sporca di quella di porco.

Intendiamoci bene, o Signori, noi oggi stiamo attuando un'opra opportuna e per ciò buona, la quale corrisponde ed è voluta dallo sviluppo della democrazia. Ma l'allargamento del suffragio (e divenga pure quando che sia universale, che non sarà se non una maggiore estensione

di confini fin là dove si può ragionevolmente arrivare), è cosa assai poco rilevante quanto agli effetti ed ai prodotti cui dobbiamo aspirare e che vogliamo ottenere, perchè, permettetemi ripeta questa frase, si avrà sempre questa condizione che il cervello elettorale non cangia nè può cangiare gran fatto.

Ben altre istituzioni ci vogliono, o Signori; è necessario, è indispensabile di pensare seriamente ed efficacemente a disciplinare la democrazia, ossia ad organizzarla; ed il far questo sarà, voglio lusingarmene, la gloria del nostro paese.

A questo punto forse mi si dirà: « Ah! siete qui anche voi a dire un'altra banalità: cioè che occorre organizzare, che occorre disciplinare la democrazia; diteci invece qualche cosa di concreto e di determinato, intorno a' mezzi seri ed efficaci a fornire il determinato rimedio ».

La censura od il rimprovero sarebbero giusti, se io appunto mi limitassi all'accenno vago del bisogno. Quando ciò fosse non farei cosa dissimile da coloro che pronunciarono e ripeterono la frase vuota e nebulosa, *esser necessaria una trasformazione dei partiti*; frase che ha un solo valore, quello di dimostrare la grande confusione che regna; codesta frase, o Signori, è frase vaporosa ed il concetto che racchiude è confuso, incerto, non concretizzabile: essa nulla dice, perchè a chi la proferì e la ripete manca il *labarum*, la bandiera determinata e visibile, in cui nome possa operarsi la vagheggiata trasformazione.

Voglia il Senato concedermi un po' della ben nota sua indulgenza, se, per non incorrere nel medesimo peccato io ho l'ardimento di qui manifestare alcune mie convinzioni in proposito, accolte nel mio animo a seguito di studi e di meditazioni fatte sopra di questo argomento. Io credo, e fortememente, che i mezzi efficaci per organizzare e per disciplinare la democrazia ci siano, come mi faccio ad esporre.

Devo chiedervi scusa, o Signori, se incomincio con una generalità assai nota, ma lo farò come si usa adoperare in matematica, quando occorre di enunziare un assioma incontrastato come punto di partenza, per poi dedurre la dimostrazione.

La democrazia in che consiste? Che cosa è? Essa non è e non può essere se non che quella condizione di viver sociale, per cui sia assolu-

tamente e per intero tolta ogni barriera prestabilita al libero svolgimento dell'attività e della capacità dei cittadini. Non credo nè corretto, nè vero, nè giusto che, come un oratore ha detto, il concetto della democrazia sia rappresentato dalla formula creata dal primo Imperatore dei Francesi: *tutto per il popolo, nulla a mezzo del popolo*. Invece a me sembra che la formula la quale rappresenta ed estrinseca il concetto essenziale della democrazia, è quella che suona: *a ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere*.

L'avvenimento della democrazia è già un fatto; non si può assegnare allo stesso una data precisa per anno, mese e giorno, ma l'avvenimento è già certo ed è un'evoluzione della società necessaria e fatale, al paro delle grandi evoluzioni della materia cosmica.

La democrazia in una parola dà il carattere ed il nome al ciclo storico nel quale noi siamo entrati. Cosa vuole e deve volere la democrazia? Che cosa le si deve realmente accordare, che finora le fu bensì presentato come un diritto astratto, ma per il fatto le manca? La partecipazione del più grande numero possibile di capacità all'esercizio, non già del diritto elettorale che si usa di regola ogni quattro anni, ma dell'esercizio del potere e delle funzioni attive che costituiscono l'azione dello Stato e del Governo nelle tante e svariate sue esplicazioni.

Or bene, o Signori; codesta partecipazione al potere delle capacità effettive e di ciascuna capacità secondo le sue opere, è, secondo io penso, della essenza e della natura della democrazia pacifica. A questo bisogna pur arrivare a mezzo di idonee istituzioni, se si vuole appunto organizzarla e disciplinarla. Quali i mezzi per giungere a questo scopo? Dei rimedi ne sono stati annunziati tanti e tanti. Dei filosofi hanno escogitato delle ingegnose combinazioni, ma però astraendo dalla realtà delle cose; per cui sono riuscite non altro che disegni di macchine politiche le quali possono bensì aversi per eleganti modelli da gabinetto, ma che poi sono buone a nulla se si tenta di metterle in pratica.

Può darsi che da taluno si emetta eguale giudizio (lo crederei affatto ingiusto) intorno ai due espedienti che sto per annunziarvi, affine di adempiere al debito che mi corre di mettere innanzi idee concrete.

Il primo de' mezzi che ravviso atti ed idonei

all'uopo non è punto una decisa ed intera novità, perciocchè il primo Governo della Sinistra, il quale merita perciò lode e plauso, prese la iniziativa di un primo passo, iniziativa che ebbe la approvazione del Parlamento fin dal 1877.

Voi comprenderete tosto, che io alludo alla legge sulle incompatibilità parlamentari, legge che io pure votai con grandissimo piacere, e non già per i suoi pregi come legge particolare, ma perchè fu un primo passo, perchè fu la prima ad affermare il concetto.

Io spero e mi auguro di tutto cuore, che quel governo il quale ha presentata e fatta votare quella legge, affatto speciale perchè intesa a scopi peculiari, presentando nuova legge come è annunciata, intitolata *sulle incompatibilità*, allarghi l'applicazione del principio fino alla massima sua estensione. Con ciò esso si acquisterà una grande benemeranza inverso il paese: perocchè, e ne sono convinto, con questo mezzo sarà tolto un fascio di quei vizi, che vengono, come conseguenza fatale del governo di partito, come lo si è praticato e lo si pratica; e non già, mi affretto a dirlo, per colpa degli uomini che tennero e che tengono le redini dello Stato ma bensì per necessità propria delle cose quali stanno.

Il rimedio deve essere apportato dalla legge, la quale sancisca largamente l'applicazione del principio della incompatibilità. Se non può giungersi alla totale sua ampiezza, nell'applicazione, si proceda pure grado a grado; perchè io non sono fra quegli impazienti i quali vorrebbero che tutto si compisse in un giorno. La novità che io presento consiste nell'invocare una legge la quale stabilisca questo punto: che un cittadino non possa esercitare contemporaneamente che una sola funzione elettiva, e quindi dichiarare la incompatibilità più estesa e completa delle funzioni stesse.

Io mi rivolgo al Presidente del Consiglio dei Ministri, uomo pratico quanto mai, egregio moderatore ed abilissimo conduttore di assemblee politiche, come tutti riconoscono, per virtù della sua grande esperienza congiunta alla sua mente svegliata e ad uno spirito di osservazione profonda ed acuta, e gli dirigo una domanda: se cioè non troverebbe meno spinoso l'esercizio dell'alto suo ufficio, quando già esistesse una simile legge. Son certo che la sua risposta sarebbe presso a poco questa:

«Beato me, Ministro dell'Interno, se avessimo già una simile legge!» Sì, o Signori, dato che tal legge fosse fatta, non avremmo deplorato quello che l'onesta coscienza del Presidente del Consiglio (son certo, quanto ogni altro) deplora, di vedere cioè l'impotenza del Governo in molti siti, atteso il frequente cumulo di relevantissime funzioni elettive in una sola persona. Io dico cosa ben nota; ed è evidente, che quando un rappresentante della Nazione sia Sindaco di una delle grandi città del Regno, Presidente del Consiglio Provinciale, Consigliere di banche, Capo della amministrazione della beneficenza pubblica, così il potere centrale come quello del prefetto, devono restare paralizzati, e che anche le leggi, i regolamenti, le istituzioni, finiscono col venire totalmente manomessi.

Libero ad altri, se lo pensi, di appellarla una illusione. Io mi ho la più profonda convinzione, fondata sullo studio e su lunghe meditazioni che col sistema della incompatibilità delle funzioni elettive, che sia spinto al suo più alto grado, noi arriveremo a correggere una buona parte di quei vizi che generano il discredito delle nostre istituzioni, che concorrono a fare e che mantengono quella funesta separazione delineata dalla frase, non mai abbastanza ripetuta, dell'onorevole Senatore Jacini, la distinzione fra l'Italia legale od ufficiale, e l'Italia reale e vera.

Come vedete, parlandovi del primo espediente non ho punto indicato un rimedio vago, una incerta aspirazione, ma bensì un mezzo concreto, preciso, ed il cui concetto fondamentale ebbe già un principio di sanzione da parte del legislatore.

Io mi auguro ed ho fiducia che l'onorevole Depretis alle tante sue benemeranze acquistate nel servire il paese per oltre trent'anni, vorrà aggiungere pur questa; vorrà cioè iniziare una assai più larga, desidererei anzi, la completa attuazione di cosiffatta riforma.

Il secondo espediente, o Signori, ch'io avviso è in cui io avrei ancora più fiducia, sarebbe l'accoglimento nelle nostre istituzioni del principio della NON RIELEGGIBILITÀ nelle funzioni elettive.

Le contumacie legali, così dette altra volta, il *divieto*, come lo si chiamava nel comune di Firenze, non sono una invenzione mia, non sono un istituto escogitato dalla mia mente. Tale si-

stema è stato attuato, ha una splendida storia, ed io vi annetto un valore enorme.

Non potei non restare fortemente impressionato nel considerare un fatto millenario; e quando un fatto sociale ha la durata di un millennio, ognuno potrà liberamente giudicarlo come vuole e come crede, ma nessuno potrà negarmi che desso sia un fatto rispettabile, assai concludente, e degno di tutto lo studio.

Voi avete già indovinato che io alludo alle corporazioni religiose, le quali io considero non già quali riuscirono negli ultimi tempi, ma nell'intera completa loro istoria.

Studiando le corporazioni religiose, astrazione fatta dalle accidentalità peculiari, ed alla varietà delle forme loro, sotto il punto di vista più generale, si ritrova in tutte un comune principio ed una comune caratteristica; quella di essere state un prodotto del vivo sentimento di libertà. Esse furono tante piccole repubbliche democratiche, nelle quali si riunirono uomini intolleranti del dispotismo episcopale e della più cruda tirannia dei signori feudali, formando quelle associazioni per resistervi e vivere liberi. Orbene; osserviamo quale ordinamento venne suggerito a quelle famiglie, dall'istinto di difesa e di conservazione della libertà? Esaminate, o Signori, tutti distintamente gli Statuti delle Corporazioni religiose, e vi troverete questo principio; che il potere del loro governo, conferito al priore, al capo, al generale avesse la durata, or di due or di quattro anni, con l'invariabile divieto della immediata rielezione alla scadenza del tempo stabilito.

Sorse dappoi la formidabile Compagnia di Gesù, quella che fu la negazione di ogni libertà, quella anzi che volle ed intese col dominio assoluto delle anime, conquistare il dominio assoluto delle cose terrene. Essa non accolse nè potea per l'indole sua accogliere quel principio della contumacia legale ed al contrario delle altre corporazioni fece vitalizio il generale dell'ordine e vitalizi i membri del capitolo generale dell'ordine stesso.

Che se si voglia scrutare più addentro nella sua storia potrebbe scorgersi quasi una specie non di eredità, ma di successione virtuale dei generali, come che è prestabilita, ovverossia determinata dalle pratiche e dalle consuetudini di

quella Società; per cui negli effetti equivale pressochè ad una successione naturale.

Codesto raffrontamento, se mal non m'appongo, e credo che no, mi pare assai eloquente.

Le comunità del Medio evo accolsero tutte e mantennero questo salutare principio della non rieleggibilità, e tutti ben sanno quanto fortemente fosse sentito dai comuni medioevali l'amore alla libertà. La sintesi della loro attività politica ed amministrativa è questa: rapido passaggio successivo del potere in diverse mani, congiunto col divieto della rielezione immediata di chi l'aveva esercitato. Venezia,

del senno uman la più longeva figlia,
come assai giustamente fu nomata dall'Alfieri, praticò questo sistema, costantemente e senza eccezione.

Taluno anche fra voi, o Signori, mi dirà che male io citi e richiami codesti esempi, ponendo mente alla vita agitata e turbolenta di quelle compagini politiche e come sia stata rapida la loro sparizione e quale fine esse si ebbero. Convengo nel fatto; ma non per questo vien meno la forza di quei splendidi esempi, nè scema il valore e la bontà del principio.

V'ha una tranquillante spiegazione del perchè quegli Stati, pur avendo affermato ed osservato un principio così salutare, non ressero a lungo ed ebbero vita travagliata.

La spiegazione non è cosa mia. Io ve la do colle parole del Sismondi, il più grande storico delle cose italiane, il quale ha detto: quest'egregio principio di governo che fu una delle massime fondamentali delle comunità sovrane del medio-evo, non potè nè produrre i suoi buoni frutti, nè dare durata a quegli Stati, perchè accanto a questo utilissimo principio vi erano vizi grandissimi ed esiziali. I Comuni del medio-evo, osserva quel pensatore, non conoscevano il principio, pur assai semplice, della maggioranza assoluta. Devesi bensì maravigliare, ma è un fatto che nelle menti degli uomini i quali formavano il mondo civile e politico di allora non potè entrare il concetto, ora indiscutibile, per cui non si domanda se non la maggioranza assoluta nelle assemblee deliberanti.

Le repubbliche del medio-evo non ammettevano nessuna libertà di discussione. Se vi fate a ricercare negli archivî le tracce dei comportamenti delle adunanze del Consiglio dei

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 14 DICEMBRE 1881

Cinquecento a Firenze, che cosa trovate? Vi rinvenite qua e là una orazione fatta da qualche giovanotto di lettere, senza che avesse tratto diretto all'argomento in trattazione. Preso, come usavasi, a testo un versetto della Bibbia od un motto di qualche autore sacro, esibiva un discorso anche forbito, ma che non era nulla più di una discussione accademica: la libertà della discussione, come noi l'intendiamo, mancava affatto, anzi non v'era tollerata. Ma il vizio più grande e più funesto, correlativo al disconoscimento della virtù della maggioranza assoluta, che fu comune a tutti quegli Stati, fu quello per cui era statuito che il *partito* non si potesse vincere se non se colla maggioranza di tre quarti. Questo è propriamente l'errore che li ha rovinati e che ha impedito il loro assetto tranquillo.

Quando il quarto più uno dei votanti dava la fava bianca, il partito era *imbiancato*, come si diceva a Firenze, vale a dire rigettato; e quindi ne veniva, che il potere negativo bensì, ma però decisivo, non era nei tre quarti meno uno, ma bensì nel quarto più uno.

Conseguentemente questa maggioranza di tre quarti meno uno, che si sentiva così forte per il suo numero ed era convinta della giustizia e della bontà delle provvisioni da essa volute, a che cosa ricorreva per vincere il partito? Ricorreva alla violenza, ai bandi, alle confische, ai supplizi.

Eccovi, o Signori, la ragione di quel fatto che a prima giunta può far dubitare della bontà sostanziale del principio.

Ma noi siamo in condizione ben diversa. Noi abbiamo fatto la conquista assodata di questi principi, ormai fatti incontrastabili - l'ossequio alla maggioranza assoluta, la libertà di discussione e la libertà della stampa; e perciò noi possiamo far ritorno e ravvivare quell'espedito; e con fiducia lo dico, o Signori, imperocchè vi sia molto ma molto di vero in quella rappresentazione del progresso mediante la figura della spira, cosicchè il progresso è in generale un movimento in giro sì, ma sempre con la spira più ampia. Dobbiamo fare un ritorno a quell'idea fondamentale e la quale è in perfetta consonanza col concetto della democrazia; fare ritorno a quel principio della NON RIBLEGGIBILITÀ, il quale, combinato con

le accennate conquiste dell'epoca moderna, deve dare buoni ed utili risultamenti.

Io credo, e per fermo, che, attuato codesto ordinamento, avremo dei veri partiti politici, necessari nel regime costituzionale, e non più delle fazioni.

Nel libro stesso dell'on. Marco Minghetti si trova più volte la parola *fazione*; esso, con forme fine e delicate, vuole respingere, e ben lo si comprende, dai partiti politici in Italia la triste qualifica di fazioni, e li dice appunto *partiti*, secondo il buon significato di questa parola. Ma, mi si permetta dirlo, ciò non approda e non è punto esatto.

Ed invero, sembrami che abbianvi veri partiti politici, soltanto allora quando la differenza che divide le due parti è tutta obbiettiva: chè se invece le differenze, più che obbiettive sono subbiettive e riguardano precipuamente le persone, allora, a mio avviso, occorre mutar nome e darvi quello appropriato di *fazioni*.

Io non voglio, anzi non posso qui ed in questa congiuntura, imprendere di farvi una lunga e completa dissertazione per presentarvi e mettervi in prospettiva tutte le conseguenze che, secondo io penso e sento, sono ad attendersi sicuramente dalla proclamazione del principio della NON RIBLEGGIBILITÀ nelle funzioni elettive.

Ma, per poco che si diriga il pensiero alle conseguenze dell'attuazione sua, tosto si sente che per essa si avrà un po' di pace negli animi e che si potrà giungere a quel punto, in cui la frase bella e scultoria, a dir così, che richiamo ancora una volta, dell'onor. Senatore Jacini, sarebbe soltanto un ricordo storico e non la rappresentazione di una verità perdurante; al punto cioè, nel quale il *paese ufficiale* e *legale* non sia diverso, ma si confonda realmente col *paese reale*.

Io non domando la vasta e salutare riforma nè oggi, nè per domani. Fido nel futuro: ed intanto, avvertendo ai difetti ed ai vizi giustamente lamentati, ho creduto bene di usare un mio diritto, e concedetemi venia se ne avessi abusato, col dichiararvi, secondo le mie sincere convinzioni, quali dovrebbero essere i rimedi.

Io comprendo l'attitudine delle istituzioni democratiche a servire ed a favorire il progresso; io amo la democrazia, vi appartengo, sono figlio suo;

ma sento però, o Signori, che, se non la organizziamo, se non la discipliniamo, essa dovrà assolutamente perire, per dar necessariamente luogo alla demagogia ed al giacobinismo. E credo ancora che il paese, che si chiama Italia, non la subirebbe a lungo, e col suo senso pratico e con la sua energia e costanza s'appiglierebbe a qualunque altro partito, fuorchè a quello di lasciarsi dominare dalla demagogia.

Ancora poche parole, ed avrò finito.

Onorevoli Colleghi! Io ho un grande orgoglio per appartenere a questa patria, che si appella Italia; ed accolgo, senza esitazioni, quest'idea, che grande debba essere il destino del nostro paese, non già per forza di armi, di conquiste o di somiglianti violenze, ma per la sua virtù civile. Ho fiducia, e tale che giunge al grado di sincera convinzione, che l'Italia avrà la gloria di essere alla testa della terza civiltà, la quale terza civiltà consisterà propriamente nella grande opera della organizzazione e del disciplinamento della democrazia, che deve svolgersi sotto tutti gli aspetti morali, intellettuali e materiali, facendo fiorire un incivilimento ampio e complesso. Questo bisogno di disciplinare la democrazia travaglia tutti paesi tanto al di qua quanto al di là dell'Atlantico; ed a questo bisogno è d'uopo soddisfare sotto pena che la democrazia sprofondi in orribili abissi.

Orbene, io mi domando quale sia il paese che può avere questa nobile ed alta missione? Non credo di esagerare il sentimento di orgoglio nazionale, dicendo che questo paese è l'Italia. Non può essere la Francia, perchè essa ebbe la sventura di fare una rivoluzione sanguinosa e violenta; disavventura, le cui disastrose conseguenze che perdureranno ancora molto tempo, furono in quest'Aula, all'occasione di una solenne e memoranda discussione, delineate maestrevolmente dall'on. Senatore Carlo Cadorna. Fu appunto l'indole sanguinaria e violenta della sua rivoluzione quella che le ha impedito di frenare efficacemente e senza contro-violenza il giacobinismo e dar principio all'organizzazione della democrazia. Non saranno certamente le Monarchie tedesche, quelle che sieno chiamate a mettersi a capo di opera così fatta; non sarà nè può esserlo nemmeno l'America - ed è inutile ch'io ve ne dica le ragioni - non infine può avere tale missione quel gotico edificio che

si chiama l'Inghilterra. L'Italia, che ha un popolo dialettico per eccellenza, è il solo paese che deve avere questa gloria, che deve prendersi questa missione che ben gli spetta.

Quando Vincenzo Gioberti ha scritto il suo libro - *Il primato degli italiani* - accoglieva certamente un errore così riguardo ai mezzi per conseguirlo e conservarlo, come avvisando allo scopo impossibile e che sarebbe un anacronismo, di fare un guelfismo redivivo; ma però affermando un *Primato* in questo grande popolo dialettico che è l'Italiano, ha proclamato una verità.

Quest'Italia, o Signori, è tale paese che permette questi raffrontamenti. Cola di Rienzi, l'amico di Petrarca, seguendo l'ispirazione di quello, nel 1300, datò da Roma la celebre lettera di convocazione di tutti i Comuni e di tutti i Principi italiani, onde qui raccogliarli e costituire la Nazione italiana riunita; ed oggi, dopo 500 e più anni da quel primo magnifico atto, il Re d'Italia da qui data e fa spedire i decreti che convocano i Collegi elettorali, e chiamano i rappresentanti di tutta la Nazione a Roma. Lo svolgimento ed il compimento fu eseguito e fu attuato per virtù di una costante volontà mai venuta meno pur a fronte di tristi vicissitudini e di sciagure rinascenti, facendo convergere sempre alla meta delle forze morali ed intellettuali veramente ammirabili.

Questo paese ha reso grandi e molti benefici all'umanità, e da ultimo ha compiuto a pro del mondo e della civiltà l'immenso fatto della distruzione del dominio temporale dei Papi.

E come l'ha fatto? La storia contemporanea lo prova.

Ditemi: quale altro paese avrebbe potuto fare altrettanto senza suscitare forse una guerra civile? Ciò solo basterebbe a persuadere non esservi altri paesi i quali possano competere col nostro in sapienza civile ed in prudenza politica.

La rivoluzione che il nostro paese ha fatto non ha costato una sola goccia di sangue fra cittadini; essa non fu contrassegnata da nessuna vendetta.

Questo nostro paese, il quale dà l'esempio di così grandi fatti, non si manifesta egli chiamato a intraprendere e compiere la nobile e grande missione di organizzare e di disciplinare la democrazia?

Le grandi cose ch'egli ha compiuto hanno

destato l'ammirazione di tutti; e non monta se oggi ci troviamo addolorati da alcune passeggere accidentalità.

Cito ancora il Sismondi, e la predizione che egli ha fatta, quando chiudeva la stupenda sua storia; in un tempo cioè, in cui l'Italia era schiava, era serva, divisa, dilaniata. Egli diceva: « noi dobbiamo ammirare questo popolo, il quale, sebbene abbia subito e subisca così dure condizioni, è tuttavia quello che è. Mettetelo, proseguiva, in condizioni buone, regolari e normali, e vedrete di che sia capace e come esso possa percorrere, ancora una volta, l'aringo nobile e grande che percorse nel mondo già altre due volte ».

La profezia di Sismondi nella prima parte si è verificata; e perciò dobbiamo credere anche alla seconda, e quindi è dovere nostro di assumere e compiere l'alta missione che spetta all'Italia.

Noi, che sediamo in quest'Aula, per la massima siamo vecchi; noi non potremo vedere e rallegrarci del felice avvenimento.

Voglio augurarmi soltanto che noi possiamo vedere almeno il mattutino crepuscolo del gran fatto sociale e mondiale, che sarà l'organizzazione e la disciplina della democrazia. Allora potremo lasciare questa terra senza essere scoraggiati da cupe melanconie, e senza amari disgusti. (*Vivi segni di approvazione*).

PRESIDENTE. Il signor Senatore Borgatti ha la parola per un fatto personale.

Senatore BORGATTI. Prego il Senato di concedermi due minuti soltanto di benevola attenzione, sicuro che io non uscirò dal fatto strettamente personale.

Ringrazio l'egregio mio amico il Senatore Deodati, di avermi dato occasione di chiarire l'intendimento mio, se mai io non avessi avuto la fortuna di esprimermi chiaramente sul punto, cui egli ha fatto allusione. Se all'onor. Senatore Deodati, che ha avuto il vantaggio di ascoltare gli oratori che hanno parlato dopo di me, potè riuscire più facile di pronunciare fin d'ora il suo giudizio sui singoli articoli, io invece dichiaro che, dopo il suo eloquente discorso, tanto più sento il dovere di ascoltare, prima di pronunciarmi definitivamente sul merito degli articoli, il Ministero e l'Ufficio Centrale; e ciò in omaggio ancora ad una regola elementare, la quale è stata ed è costantemente

seguita in tutti i Parlamenti sulla discussione delle leggi; laonde non è permesso in una discussione generale di toccare i particolari. Il giudizio sui particolari dev'essere riservato alle singole disposizioni della legge in discussione, altrimenti non si saprebbe perchè, anche nel nostro regolamento, la discussione generale sia distinta dalla speciale.

Fu in questo senso che io dichiarai che pareva a me non essere da parte mia atto nè riverente, nè regolare, per rispetto al Senato, al Ministro, all'Ufficio Centrale, di preoccupare col mio voto definitivo sugli articoli un giudizio, che il nostro regolamento, in corrispondenza con una esplicita disposizione dello Statuto, riserva appunto alla discussione speciale dei singoli articoli.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onor. Senatore Miraglia.

Senatore MIRAGLIA. Signori Senatori, non farò un discorso studiato, perchè me ne manca la lena, ed anche perchè l'ora è bastantemente avanzata. Dirò adunque poche parole alla buona, senza prolegomeni.

È tempo oramai di raccogliere il frutto di una solenne discussione su di un progetto di legge, dal quale dipenderà in buona parte l'avvenire delle nostre istituzioni. Lungo, paziente ed accurato è stato lo studio preparatorio di una impresa sì ardua, e le due relazioni dell'on. Zanardelli e dell'egregio nostro collega onorevole Lampertico, ricche di belle e peregrine notizie, di dottrina e di profonda erudizione, sono due documenti che non saranno dimenticati nella storia dei lavori parlamentari. Nè meno gravi ed autorevoli sono stati i discorsi pronunziati nella Camera elettiva ed in quest'Aula in un argomento di tanta importanza, informati senza distinzione di partiti ad alti concetti politici e rivolti al trionfo dei buoni principî costituzionali; ond'è che non è a maravigliare di essersi dalla grande maggioranza acquistata la convinzione di doversi divenire alla riforma elettorale, e della imprescindibile necessità di uscire ben presto da uno stato anormale.

Le riforme politiche non devono servire alle esigenze di un partito qualunque, ma devono essere l'espressione di un vero e reale bisogno sociale: è allora che possono allignare,

altrimenti diventeranno causa di perturbamenti e di demolizione.

Ed è giunto il momento di allargare le basi del nostro sistema elettorale, fondato sul censo e sulla capacità. In venti anni di libertà sono cresciuti i negozi ed i commerci, lo spirito di associazione ha risvegliato a nuova vita uomini, ai quali era vietato sotto le cadute signorie ogni consorzio, ed i comizi elettorali amministrativi e politici, che non sempre han dato buoni risultati, hanno fatto aprire gli occhi per la scelta delle persone, alle quali le sorti del paese dovranno essere raccomandate.

A raggiungere questo fine provvede il progetto, elaborato dopo mature discussioni dalla Camera elettiva; e dal criterio che l'ha informato non si è scostato il nostro Ufficio Centrale. Capirei una lotta fra i due rami del Parlamento, se si dovesse sostituire un altro criterio, quello cioè delle elezioni a doppio grado, o il rigetto puro e semplice della legge. Lo stesso on. Senatore Jacini, le cui convinzioni sono rispettabili, ha, da savio politico, accennato che non sarebbe facile impresa sconvolgere da capo a fondo l'attuale sistema delle elezioni dirette; e quanto al rigetto puro e semplice della legge, si è dalla discussione rilevato che non sarebbe savio consiglio propugnarlo.

Sicchè la dissonanza tra il progetto ministeriale e quello dell'Ufficio Centrale è ristretta a due punti che io credo di ordine secondario. Non è già che non fossero meritevoli di considerazione le savie proposte dell'Ufficio Centrale, ma lascio al Senato la facoltà di deliberare se debbasi o no passare alla discussione, poichè nell'affermativa io son disposto a proporre altre, siccome ho annunziato già all'Ufficio Centrale, che mi sembrano di qualche importanza. Non ometto però di far notare che sono sopraggiunti fatti politici assai gravi, a segno tale che da un prolungato ritardo nella

sanzione della legge, resterebbero pregiudicati gl'interessi del paese ed i pubblici servizi.

In tutti i Parlamenti dell'uno e dell'altro emisfero le leggi politiche non sono che compromessi, e risentono della influenza dei tempi e delle circostanze, e non sempre può prevalere la buona volontà di coloro che desiderano di correggerne i difetti. Spesso lo zelo guasta il bene, come la prudenza corregge il male.

Taluni sono del credere che la riforma elettorale possa far temere qualche inconveniente. Di inconvenienti se ne narrano di tutti i paesi, e dei paesi specialmente che si vantano di avere le migliori forme di governo. Confidiamo nel buon senso degli Italiani, nel sentimento vivo e profondo all'unità nazionale, e nel senno del Re, che regge i nostri destini.

Siamo circondati da nubi e da tempeste, e non vorrei che si giungesse sino al punto di dover navigare in un pelago senza fondo e senza riva. Un Governo forte ed autorevole ha bisogno di solide basi parlamentari, che non si potranno ottenere senza la riforma elettorale.

DEPRETIS, *Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

DEPRETIS, *Ministro dell'Interno e Presidente del Consiglio*. Era mia intenzione di prendere quest'oggi istesso la parola; ma essendo l'ora tarda, e poichè il mio discorso non potrà essere molto breve, così pregherei il Senato di serbarmi la parola pel principio della tornata di domani.

Voci. Benissimo!

PRESIDENTE. Non essendovi opposizioni, la seduta è rinviata a domani alle 2 pel seguito della discussione del progetto sulla riforma della legge elettorale.

La seduta è sciolta (ore 5 20).